



Anno XXXIV • n° 135 • Settembre 2021

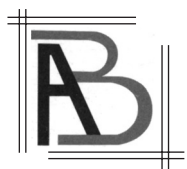
LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico e stampa: Edprint - Porto Mantovano



*“Gente di Rivarolo” – Zia e nipote–
Poldina Bastelli (1946), Silvio Ferrari (1949-2002).
Foto 1951*



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
CORTESIA

UNA GRANDE SCOPERTA

LO STEMMA RITROVATO DI ANNA D'ARAGONA



Vittorio Montanari



Anna d'Aragona

Dalla ridente e soleggiata Aragona alle brume dell'inverno padano, dalle rumorose e lussuose corti spagnole ad un angolo sperduto della pianura mantovana. Tutti conoscono la tragica esistenza della giovane Anna d'Aragona, nata in Spagna a Segorbe (Valencia) nel 1554 e morta a Rivarolo Fuori nel 1567. E' stata la seconda moglie di Vespasiano Gonzaga, ed ebbe tre figli: le gemelle Giulia e Isabella (1566-1637) e Luigi (1566-1580). Giulia morì poco dopo la nascita.

Il matrimonio con Vespasiano avvenne nel 1564, quando lei aveva vent'anni. Anna era di natura malinconica, e ben presto divenne nostalgica della sua terra lontana. Il suo sposo era un guerriero, allevato al mestiere delle armi, e le dicerie su di lui non lo dipingevano propriamente come un tipo romantico: il gossip dell'epoca insinuava che avesse ucciso la prima moglie e fatto assassinare il presunto amante di lei, tale Annibale Rainieri.

I parti ravvicinati, due in un anno, prostrarono Anna anche dal punto di vista psicologico, rendendola instabile dal punto di vista nervoso. Vespasiano la isolò dalla corte sabbionetana ospitandola nel castello di Rivarolo Fuori. Lei, d'altro canto, preferì la solitudine di Rivarolo,

dove visse il suo ultimo anno, morendo nel nostro paese a soli 23 anni di età.

Rimane tuttora misteriosa l'ubicazione del castello di Rivarolo dove morì Anna; si sa solo da documenti ufficiali che Vespasiano lo fece demolire, usando poi le pietre per costruire le mura di Sabbioneta. Alcuni intendono che il castello fosse

ubicato nei pressi dell'attuale cimitero, dato che là esiste un appezzamento di terreno denominato nel catasto "Campo Castello". Altri ancora avanzano l'ipotesi che il "castello" sia tutto l'abitato rivarolese circondato dalle mura, ma in questo caso non si comprende quale pezzo sia stato demolito per ricavarne

le pietre usate per Sabbioneta. A proposito del castello di Rivarolo è illuminante l'articolo di Renato Mazza che trovate a pagina 5 di questo numero della Lanterna.

Fatto sta che dopo la morte di Anna, in alcune lettere di Vespasiano veniamo a conoscenza di come Anna amasse profondamente il nostro borgo, l'unico posto in cui poteva trovare la pace che cercava. Noi l'abbiamo sempre immaginata come una fanciulla dal tragico destino, e ci piace pensare che il suo ultimo sguardo sia stato sulla nostra piazza.

Ed ora, come per miracolo, Anna d'Aragona è tornata a Rivarolo sotto le sembianze del suo stemma, che raffigura la terra lontana che forse non aveva mai dimenticato.

Durante i lavori attualmente in corso per il rifacimento di una parte della facciata del Palazzo Pretorio, infatti, come una visione emersa dal passato, è apparso sotto uno strato di intonaco l'affresco che raffigura lo stemma d'Aragona. Lo stesso stemma araldico è raffigurato tuttora nel Palazzo Ducale di Sabbioneta. La scoperta si deve alla solerzia di Francesco Bresciani, cultore della storia locale, che, partendo da alcuni segni sull'intonaco, ha ricostruito minuziosamente l'antico dipinto.

Un rinvenimento prodigioso, che fa pensare come forse un tempo il Palazzo Comunale (o Pretorio) fosse ricco di dipinti e di figure. Certo, già sappiamo che la Soprintendenza renderà quasi invisibile anche questo affresco (come ha già fatto per gli altri dipinti della torre), ma noi, grazie ad esso, sapremo che le tracce di Anna d'Aragona non sono state cancellate del tutto, e che lei è tornata ancora nel borgo che aveva tanto amato.

Vittorio Montanari è stato un collaboratore della Lanterna fin dai primi numeri della rivista. E' stato presente molte volte nella giuria del Premio Rivarolo di Pittura. In diverse occasioni è stato invitato dalla Pro Loco, quale presidente del Fogoler, nella dizione di poesie dialettali. E' venuto a mancare all'età di 91 anni nella sua Mottella di San Giorgio Bigarello, vicino a Mantova. Era uno studioso e uno storico locale di grande valore: bellissimi i suoi articoli dedicati a Gorni Kramer e ai vari musicisti del nostro territorio. Negli ultimi anni la sua collaborazione è andata via via riducendosi, ma per noi sarà sempre una firma indimenticabile e inimitabile. Grazie Vittorio!

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Anno XXXIV • n° 135

Pubblicazione della

Pro Loco Rivaroli Mantovano

Esce grazie a sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS
La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

UN VIAGGIO NEL PASSATO

IL RICORDO DI UN ANTICO RIVAROLO

Penso possa capitare a tutti e, sempre di più, col salire dell'età, di ritrovarsi davanti, come fantastiche visioni di un sogno, le immagini reali di un tempo remoto, indelebili nella memoria e che oggi non sembrerebbero vere.

Nel fare una passeggiata a piedi o un giretto in bicicletta per le vie del paese o attorno le mura, o per le strade dei campi, mi risulta spesso impossibile non confrontare la realtà attuale con le immagini fissate in testa, da giovanissimo, dagli anni Cinquanta fino ai primi anni Sessanta. Fu infatti negli anni a seguire, che ovunque e in ogni ambito, il mondo cominciava a stravolgersi segnando, di giorno in giorno, cambiamenti e progressi ad una velocità mai conosciuta prima. Credenze e situazioni, abitudini e condizioni, protrattesi per secoli di storia, erano diventate improvvisamente "roba vecchia" da cui disfarsene, e anche a Rivarolo, ovviamente, (e meno male) non poteva andare diversamente.

Mi rivedo tutto il mondo di allora, come se avessi fra le mani una serie di cartoline, o meglio come se mi scorresse davanti un filmato di quegli anni. Fossi pittore, dedicherei il mio tempo alla riproduzione in quadretti di tali immagini.

Muovendomi da casa, in uno dei miei più consueti tragitti, passo davanti al piazzale della chiesa e mi rivedo frotte di ragazzini giocare al pallone, nel campetto ove oggi abbiamo il giardino. Correavano, urlavano, esultavano per il goal segnato o evitato, in una porta delimitata da una maglietta o da un paio di scarpe (perché si giocava a piedi nudi) e andavano a turno a dissetarsi alla fontana sita nell'angolo sud-ovest dello stesso piazzale.

Arrivo alla panetteria Bini (da Osvaldo), faccio un tratto di via Rossi (all'epoca era via Garibaldi) in direzione ovest e mi balzano agli occhi le botteghe del meccanico di biciclette Egidio Simonazzi e del maniscalco Renzo Bresciani. I colpi sull'incudine per preparare i ferri dei cavalli che spesso aspettavano in strada, erano nitide note musicali che risuonavano a distanza e sembravano trasmettere buon umore.

Arrivo al primo crocevia e mi rivedo sull'angolo a sinistra un'altra panetteria (dalla Cinzia) e sull'angolo opposto la drogheria dei coniugi Erminia Telò e Cesare Brunelli (i genitori del musicista

Carlo); tre passi verso nord e mi ricompare la macelleria Volpi. Era uno spettacolo assai poco edificante che oggi giustamente sarebbe proibito: teste di bovini esposte in strada che sgocciolavano sul marciapiede ed altre scene macabre (ma allora andava così, ovunque e per tutti).

Passo davanti alla "Disciplina", un pensiero a chi mi segue da lassù, come mi è stato insegnato, e supe-

rato il piccolo campanile mi rivedo l'oratorio femminile affollato di ragazzine che ad intervalli giocavano, cantavano e soprattutto imparavano a cucire e a ricamare all'insegnamento di suor Giuseppina. Tante donne anch'esse ormai anziane anche più di me, cresciute e formate a quella scuola ringraziano e benedicono ancora quella suora e quell'insegnamento.

Oltre le mura era tutto verde. Solo il "villino Sant'Anna, oggi inglobato nel complesso edilizio sviluppatosi più tardi, abitato dalla famiglia Bazzola, emergeva nel campo coltivato a verdure dal signor Annibale. La villa del signor Gino Maini, ancora oggi abitata dai figli, è stata la prima costruzione, a metà degli anni Cinquanta. Nel fosso che costeggiava la strada, nel tratto ove oggi farebbe da confine con il parco delle scuole elementari, all'ombra di un vecchio filare di pioppi avvolti da edera, vi era sempre qualcuno che vangava sul fondo alla ricerca di vermi per andare a pescare. Di pesce, persino anguille (oggi impensabile) ve ne era ovunque in abbondanza. La pesca, fatta con una canna di bambù ed un amo predisposto in casa, era un divertimento di tanti ragazzi, per altro incoraggiati dalla massaie, ed il pescato, infatti, finiva come pietanza sulla tavola di tante famiglie.

Se dal mio giro faccio ritorno costeggiando le mura ad ovest del paese, mi ritrovo sempre immerso nel verde: un fosso profondo, un rivale di alberi emergenti fra fitti rovi, lasciati crescere a difesa del vigneto che stava dietro e null'altro. Il villaggio "Giardino" è sorto negli anni Sessanta. Il traffico, sia dentro che fuori le mura, era fatto da cavalli, asini, buoi e dai primi trattori. Tanto questi, e ancor più le rare automobili che passavano di tanto in tanto, erano oggetto di meraviglia per noi bambini. Fantasticando, ci si chiedeva che tipo fosse quello alla guida, dove abitasse, e che vita facesse, manco fosse un marziano.

Così, come è stato tutto stravolto, nelle parti del paese rivisitate in questa ipotetica passeggiata, ha cambiato volto anche tutto il resto e in ogni ambito. Sono scomparse le mercerie, non squilla più la trombetta delle lattaie, non si sente più urlare l'ombrellaio, né l'arrotino, né altro.

Nelle vie del paese non vi erano i marciapiedi in cemento, bensì sentieri fatti di mattoni, posati in costa, come d'altronde esistono tutt'oggi ai lati della piazza (li cuneti) e per qualche tratto presso le mura a nord del paese, verso la Casa di Riposo. Le strade erano quasi ovunque in terra battuta, tranne via Mazzini (detta perciò "la cuntrada gerada" oltre che la "cuntrada magiura") ed il tragitto (sempre in sassi) che i carri funebri percorrevano dalla chiesa al cimi-

tero. Un rilievo, questo, per nulla trascurabile; a testimoniare il culto ed il rispetto verso i morti che a Rivarolo è profondamente esistito. Quei sassi, nelle intenzioni di chi li aveva voluti, erano un qualcosa di speciale, preparato per l'ultimo commiato ai rivarolesi. Il rumore secco e ritmato degli zoccoli ferrati dei cavalli addobbati in mero che trainavano il carro funebre, rendevano molto cupo quanto solenne l'ultimo viaggio.

Le strade erano assai polverose, bastava passasse un carro di fieno, all'epoca non ancora imballato, a sollevare tanta polvere da offuscare la vista e rendere l'aria irrespirabile, tanto che, nelle stagioni calde e secche, tutto il paese veniva inaffiato ogni sera usando grosse botti piene d'acqua, sempre trainate da cavalli. Gli addetti a ciò erano a turno: il signor Adolfo Mazza papà di Teresa e fratelli e il signor Bignotti, papà della signora Rosetta e del compianto amico Costante, che ci lasciò improvvisamente a Monterosso alla tenera età di 13 anni il 14 luglio 1957.

Indubbiamente erano anche maturati i tempi, ma fu proprio un incidente occorso al signor Bignotti (conosciuto come "al Prêt" e chissà perché) accaduto in piazza a segnare la svolta, dando via al progetto di asfaltatura delle strade. Il cavallo spa-

ventato ed impazzito per una pallonata arrivatagli sul muso (allora si giocava al pallone anche in piazza), scaraventò a terra il conducente sopra cui passò la botte dell'acqua. Da quel momento, il paese all'unisono disse: "Basta".

Nel dire del culto dei morti, mi è apparsa pure l'immagine del cimitero di quegli anni. Di cartoline e foto si sa che ne girano tante, per cui meglio tralasciare ogni descrizione che risulterebbe di certo meno efficace. Voglio però ricordare le tre file di piccole fosse destinate ai bambini. Erano nella zona sud-est del camposanto. Di neonati ne morivano spesso e venivano sepolti là. "...Non pietra, non parola...", scriveva Ugo Foscolo nel carne "Dei Sepolcri". Era una desolazione. Chi andava a salutare il proprio piccolo, raggiungeva la fossa solo ricordando la fila e il numero. Che tristezza!

Beh! A questo punto mi verrebbe da parlare dei personaggi e delle macchiette di allora, dei mestieri, del folklore, della quotidianità in genere e di tutto quel piccolo grande mondo in cui sono cresciuto, ma andrei troppo in là. Credo sia opportuno rinviare ad una prossima volta.

Grazie. Ciao.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

STORIA DEL TERRITORIO

UN LOCKDOWN ANTE LITTERAM

A PIEDI DA SPINEDA A CIVIDALE: NON PERCORRERE QUELLA STRADA

Ad ogni comportamento umano corrisponde quasi sempre una motivazione che porta a comprenderne il significato. Una specie di "causa ed effetto" che aiuta a percepire il senso di certe azioni ed atteggiamenti.

A Spineda esiste una ciclopeditale che collega il piccolo paese cremonese all'altrettanto minuscola località di Cividale frazione di Rivarolo Mantovano. Un tragitto poco meno di un chilometro percorso da gente che ama camminare anche per aderire alle costanti raccomandazioni mediche che consigliano il movimento quotidiano e la pratica sportiva. Per una sino a ieri incomprensibile ragione alcuni abitanti di Spineda non completano mai il percorso fermandosi prima di arrivare a Cividale, bloccandosi proprio all'altezza del confine segnalato dal cartello stradale.

Una preziosa ricerca condotta dal trimestrale di cultura rivarolese "La Lanterna" permette oggi di svelare l'arcano. I redattori del periodico, guidati da Renato Mazza, riferendosi ad una grave situazione pandemica che aveva colpito il territorio nel 1468 con la diffusione della peste, hanno scoperto e svelato pubblicamente (1) una lettera del Vicario di Rivarolo che comunicava al Marchese Ludovico Gonzaga quanto segue: "Essendo da dece di in qua morto quatro persone di peste in Spineda (...) et intendendo che il prete et alcune persone de Cividale esser stati a casa de questi morti et haverli aconpagnati ala chiesa, et stati ali officij funebri ho facto presione che quelli di Spineda non vengano qui ne questi là".

Una specie di lockdown ante litteram che aveva già messo in condizione cinquecento anni fa le autorità dell'epoca di porre le limitazioni e i divieti che oggi giorno sono diventate

pur troppo la regola e la prassi per tutti i cittadini, non solo quelli di Spineda e Cividale.

Una pubblicazione inedita e integrale di un "corpus epistolare" costituito dalle più antiche lettere scritte da Rivarolo alla corte dei Gonzaga di Mantova tra il 1366 al 1479, cioè prima che il borgo divenisse il centro propulsore di un nuovo Stato Cadetto regolato dagli Statuti del 1483 rimasti inediti per cinque secoli e presentati integralmente alcuni anni fa nella doppia versione, sia in latino che in volgare, attraverso un volume di oltre mille pagine.

Tutte queste notizie straordinarie, importanti o semplicemente curiose, ci giungono grazie agli archivi di Stato, come quello di Mantova, che custodisce molti dei documenti dei Gonzaga, conservando un patrimonio documentario che si sviluppa per oltre 25 chilometri di scaffalature, su cui giacciono oltre 250 mila pezzi tra faldoni, registri, con più di seimila pergamene, 14 mila mappe e disegni, sigilli e monete. Un immenso patrimonio culturale e storico che ci permette di conoscere eventi e storie del passato come la questione qui ricordata del lockdown imposto cinque secoli fa.

(1) R. Mazza, Il Lockdown imposto a Cividale dopo la morte per peste di 4 persone a Spineda, Lettera del 24 gennaio 1468, in: La Lanterna, n° 132, Dicembre 2020, pp. 5-8

ROSARIO PISANI
(tratto da "Mondo Padano" del 12-02-2021)

19 MAGGIO 1468 – IL CASTELLANO DI RIVAROLO LAMENTA IL SALDO DEL SALARIO

NUOVA IPOTESI SULLA DISTRUZIONE DELLA ROCCA NEL FEBBRAIO DEL 1649

**Gabriele Musoni,
castellano della rocca di
Rivarolo nel 1468 scrive
al marchese di Mantova
lamentando il ritardo
nel pagamento del salario**

Presentiamo la trascrizione di altra (la 12^a) tra le 195 lettere scritte da Rivarolo alla corte di Mantova tra il 1449 ed il 1479.

Abbiamo visto nel numero scorso come il 29 giugno 1468 il notaio Carlo Musoni “*habitatore Ripparoli*” avesse scritto a Ludovico Gonzaga su una lite per un Beneficio Ecclesiastico che il figlio prete aveva con un clerico appoggiato dall’arciprete, il quale si era lamentato poi per le prepotenze subite. Per ultimo aveva scritto sulla questione il Vicario marchionale che “*l’uno e l’altro saranno querelati di aversi assaltato con le armi*”.

Il vicariato rappresentava la base della vita associativa e aveva il suo centro nel castrum, ma tale realtà viene completamente ignorata dagli Statuti Gonzagheschi. I suoi inizi sembrano risalire ai primi del secolo XIV. [...] I vicari solo in parte facevano parte della burocrazia comunale; infatti i loro poteri erano assai ampi e simili a quelli di un governatore, ed erano tenuti ad informare di tutto quanto avveniva in qualsiasi ora del giorno e della notte Ludovico Gonzaga che seguiva ogni affare, piccolo o grande, direttamente o tramite i suoi vicari generali. [...] I vicari, oltre ai poteri in materia fiscale, potevano esercitare la giurisdizione civile fino ad una certa somma [...] gli stessi avevano “*merum et mistum imperium*”, cioè potevano sentenziare “*in criminalibus*” (nel penale) [...]

Il vicario aveva al suo fianco un notaio, che rappresentava la legge, i capitani del castrum, della rocca e delle torri (castellano) e vari cavallari, per assicurare lo scambio della corrispondenza, nonché vari informatori e spie. [...] (*Purtroppo*) Non sappiamo nulla dei criteri di reclutamento dei vicari [...] La vita del vicario non era facile. Oltre alla continua sorveglianza, per cui nessuno poteva allontanarsi per ragioni private, senza aver ricevuto licenza dal vicario e questi dal Signore, dovevano dimostrare energia, conoscenze non mediocri nei rispettivi compiti e soprattutto al vicario spettava seguire con estrema attenzione gli avvenimenti politico-militari, in quegli anni di continua presenza sui confini delle compagnie di ventura.

Le lettere inviate al Signore (che lo dovevano informare assiduamente di tutto quello che succedeva) danno un quadro vivo dei problemi che si presentavano nei vicariati: le necessità banali, ma quotidiane erano molte, prescindendo da quelle legate alla riscossione (*assistiti dai notai e dai consoli*) delle taglie (*mediante le quali si precettavano uomini e materiali, secondo una ripartizione in ville, basata sui libri degli estimi e dei lari, cioè dei rustici e suddivise per mesi*), al programma d’incastellamento e alle lotte, le inondazioni (*come abbiamo visto per la rovinosa alluvione del 7 aprile 1522 in: “Una supplica dei rivarolesi al marchese di Mantova, in “La Lanterna” n°96, pp.6-7, Dicembre 2011”*).

Inoltre venivano continuamente minacciati dal Signore d’essere multati, se gli ordini non venivano prontamente eseguiti e non erano rari i trasferimenti ad altre sedi. Per converso avevano una ridottissima autonomia e non godevano di lautissimi stipendi, che in alcuni casi erano costretti a mercanteggiare con le comunità; [...]

Le lamentele per il salario erano numerose.¹

Altre due figure contemplate dall’ordinamento amministrativo del territorio erano quelle del castellano al quale era affidata sia la sorveglianza che le opere di fortificazione delle fortezze disseminate sul territorio dello stato (*tra cui Rivarolo*), e quella del capitano per le località fortificate che rivestivano una importanza minore.²

Come succedeva per il vicario (*accennato sopra*), anche il castellano non sempre era pagato regolarmente dalla corte di Mantova, come traspare chiaramente dalla lettera qui presentata.

LETTERA DEL 19 MAGGIO 1468

Gabriele Musoni castellano di Rivarolo, responsabile della guardia e delle opere di fortificazione del castello locale, lamenta al marchese Ludovico Gonzaga il saldo del suo salario e più precisamente che dal mese di marzo avanza la “*provisione*” di circa sei ducati, che per nessun modo ha potuto avere, e neppure spera averli, se non per mezzo e clemenza del marchese stesso che devotissimamente prega si voglia degnare di ordinare che gli siano date attraverso il Massaro di Mantova o per altro modo.

(Riporta al verso) [At] (Illustrissimo) Principi at-(æ) Ex(celentissimo) (Domino), D(omi)no (Ludovico de Gonzaga) Marchioni Mant(uæ &c.), Domino meo Sing(u)lariss(imo &c.)

Rivarolo (fuori), 19 Mag(gi)o 1468 (199)

Illustrissi(me) Princeps atq(æ) Ex(celse) D(omi)ne, D(omi)ne mi sing(u)larissi(me), o(mn)i debita in(clinatione) (*reverentia cum humilissima*) recon(mandatione) &c. (*Vestra premissa*).

Per questa (*littera*) adviso Vostra Ill(ustrissi)ma Ex(celentia) como nel (*dal*) tempo de Marcho (*Marzo*) dali centure (*compensi*) avanzano dela mia provixio(n)e (*salario*) cercha ducati sey (*d’oro*)¹, et mai per alcuno modo ho potuto havere quelli, (e) ni anche spero haverli, se no(n) per mezenitade (*mezzo*) et clementia de V(ost)ra p(re)libata Ill(ustrissi)ma Si(gnoria) (*la*) quala devotissimame(n)te p(re)go se voglia dignare de gratia ordinare me siano date per la via del Massaro V(ost)ro de Mantua ov ver (*ovvero*) per altro modo.

Et questo no(n) tanto per mia utilidade, quanto anche per subentro de questi orfaneli quonda(m) figlioli dela buona memoria de Zorzo (*Giorgio*) Manganello, quali ne hano (*hanno*) gra(n) bisogno, (ed) obtenendo questo no(n) obstante doveria (*dovrebbe*) ess(er) mio, reputaromelo (*lo considererò*) ad (*come un*) sing(u)larissi(m) o (*speciale*) b(e)n(e)fitio (*privilegio*) da V(ost)ra p(re)libata Ill(ustrissi)ma Si(gnoria) ala quale semp(re) me ricoma(n)do. &c.

(Ex castro) Riparoli (die) XVIII Maij 1468

(*Eiusdem Dominationis Vestre*) Fidelissim(us) S(er)vitor Ill(ustrissi)mi d(omine) V(estre)

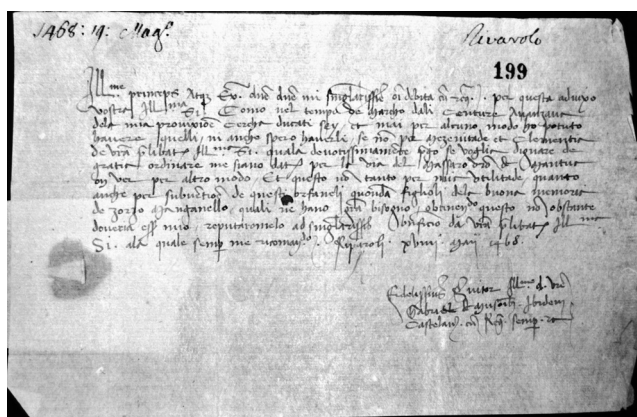
Gabriele de Muson(i)b(us)², Ibidem Caste(l)lan(us) cu(m) (*omni debita*) Recon(mandatione) Semp(er) &c.

1 - **Mario Vaini**, Ricerche gonzaghesche, 1994, pp.117 122

2 - **Raffaele Tamalio**, Formazione e sviluppo dello Stato Gonzaghesco, 2003 in: <https://digilander.libero.it/gonzagadimantova/1%20Gonzaga%20di%20Mantova.htm>

Note esplicative e contestualizzazione storica del documento:

- I Ludovico Gonzaga conio due tipi di ducati d'oro del diametro di 22-23 mm ed un peso di ca. 3,5 gr. Un sacco di grano costava due ducati e la spesa per il sostentamento di un monaco 50 annui.
- II Il castellano del castrum medievale di Rivarolo che si firma in calce alla lettera "Gabriele de Musonibus" potrebbe essere familiare del notaio "Carolus de Musonibus" che abbiamo visto scrivere il 29 giugno dello stesso anno al marchese per una lite con l'arciprete Gabriele Gonzati su di un Beneficio Ecclesiastico.
- Circa mezzo secolo dopo, il 25 marzo 1512, alla firma dei Capitoli di costituzione del Sacro Monte di Pietà di Rivarolo sarà presente tra molti altri tale "Ser Petrus de Musonibus" quindi certamente una delle famiglie notabili di Rivarolo.



Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Serie F.II.8
(Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2409, n°199

VICENDE STORICHE DEL CASTELLO DI RIVAROLO

Prendiamo spunto da questa lettera del castellano che lamenta il saldo del suo salario per presentare alcune osservazioni sui tempi della costruzione e sulle vicende che hanno portato alla distruzione del castello di Rivarolo. Molto si è scritto, e spesso a sproposito, sulle presunte date, generando sia ai lettori che agli storici, un'idea assodata su quello che invece non lo è affatto, essendo stato spesso basato su ipotesi non supportate da idonea documentazione storica.

La storiografia, è la scienza che studia il passato cioè la descrizione dei fatti nella storia, ed è l'insieme dei metodi usati dagli storici per sviluppare le loro ricerche, i cui prodotti sono gli scritti, ponendosi come obiettivo non solo la ricostruzione del passato ma anche la sua spiegazione.

Dato che ogni considerazione, ricerca ed esposizione su ciò che è avvenuto deriva da interpretazioni personali influenzate e condizionate dal clima culturale e politico in cui opera l'autore, la storiografia è soggettiva, parziale e provvisoria in quanto di ogni fatto possono esistere tante interpretazioni storiografiche quanti sono coloro che lo prendano in considerazione.

La differenza tra storia e storiografia è quindi analoga a quella che c'è tra un fatto e il suo ricordo, ovvero tra vivere una vicenda e raccontarla. Dopo che si è attuata nei suoi tempi, nei suoi modi e con i suoi effetti oggettivi, se ne ricorda e se ne riporta solo una sintesi nella quale del reale svolgimento rimangono alcune immagini, sensazioni e prospettive, selezionate e compresse dalla nostra memoria e dalla nostra interpretazione in maniera del tutto personale e soggettiva.

Alla base della conoscenza della storia devono però esserci sempre le fonti, cioè le impronte lasciate dai fatti non solo sotto forma di documenti scritti, ai quali noi attingiamo sempre per questa rubrica "Storia di Rivarolo attraverso documenti inediti". Sono utili anche resti archeologici o manufatti quali affreschi o disegni, come ci è capitato di far riferimento in alcuni nostri saggi. Come l'acqua sorgiva può scorrere sotterranea prima di apparire, così le fonti delle conoscenze storiche possono rimanere a lungo ignote e occultate prima di rivelarsi o essere ritrovate.

Le fonti sono da considerate le radici e i puntelli delle ricerche storiche, poiché la loro disponibilità è essenziale, perché se ne pos-

sano dedurre conoscenze affidabili.

Ogni oggetto, scritto o traccia può divenire testimonianza e rivelare informazioni attendibili solo in ragione delle capacità del suo interlocutore di osservarla e di interrogarla. Le metodologie storiografiche sono costituite dai metodi di indagine, di interpretazione e di esposizione delle ricerche storiche e le grandi discriminanti sono il rapporto con le fonti ed il loro uso. Alcuni storici se ne avvalgono in maniera diretta e pertanto sono più attendibili; altri preferiscono disquisire sulle interpretazioni dei loro colleghi conferendo maggior peso al proprio pensiero. Parafrasando alcune interazioni complesse e ambigue tra concetti come vero e falso, finzione e realtà, negli Acarnesi di Aristofane (*commediografo comico greco amante della verità, ca. 445-386 a.C.*) spesso si è pensato che una bugia ripetuta all'infinito possa essere creduta una realtà.

In tre recenti occasioni, anche su questa Rivista Culturale si è affermato che il Borgo di Rivarolo "fa ufficialmente la sua comparsa alla fine dell'XI secolo" citando un documento nel quale "tale Ugo Buoso redige il proprio testamento usando la formula conclusiva ... actum infra castrum Riparoli die 27 Januarii 1091" ma senza però riportare dove tale documento sarebbe conservato.

Da approfondita ricerca tale documento sembra proprio non esserci e sia stato menzionato (per errore nel 1883) dal prevosto di Romprezzagno, don Luigi Lucchini (1838-1911)³ citandolo a sua volta "riferito dal Muratori (*Murat. Antiq. Mediol. Tom. 1*)" quando però in tale opera non è mai riportato !!!

Come spesso avviene, la mancanza di una verifica critica da parte dei successivi autori che lo hanno ripreso nel corso degli anni hanno creato la colossale bufala, riprendendo la citazione già nel 1925⁴, poi nel 1960⁵, e nel 1985⁶, ed infine nei 3 articoli citati⁷, a meno che l'autore ci indichi dove tale documento "actum infra castrum Riparoli die 27 Januarii 1091" sia consultabile.

Non si può certo accettare che il "benevole lettore" possa incorrere nell'errore di credere che vedendo per tre volte citato un certo documento possa ritenerlo vero, alla stregua di quell'aforisma che Agatha Christie fece dire al buon vecchio investigatore belga Hercule Poirot: «Una coincidenza è una coincidenza; due coincidenze sono solo un indizio; ma tre coincidenze rassomigliano molto a una prova».

Della "sbrigliata fantasia" e della fervida immaginazione del Lucchini nonchè della sua scarsa attitudine alla verifica puntigliosa delle fonti che gli ha spesso fatto scrivere cose inesatte od inventate se ne parla anche nell'Archivio Sorico Lombardo del 1927 (pag.119) e nel Bollettino Storico Cremonese del 1931 (pag.18), così come anche riportato da autori stranieri "In the work of Lucchini are some extremely erroneous historical notices".⁸

Sappiamo invero per certo che il primo documento che cita esplicitamente "Rivarolo de intus" è del 24 gennaio 1108 (1107 ab incarnatione) in cui "Obizo qui dicitur Malenevotho et marchio" dona alla Chiesa di Cremona tutti i beni fra il Po e l'Oglio, fra cui appunto "Rivarolo de intus".

Mentre solo in data 6 novembre 1213 in una Carta "confinationes plebatis Riparoli et Casanova" abbiamo riportato per la prima volta "Rivarolo de foris".⁹

3 - Luigi Lucchini, Bozzolo e suoi domini, 1883, p.19

4 - Federazione dei comuni fascisti della provincia di Mantova, L'opera del fascismo nelle amministrazioni della provincia e dei 70 comuni del mantovano, 1925, p.242

5 - Alcide Azzoni, Qui Rivarolo Mantovano, 1960, p.8

6 - Don Palmiro Ghidetti, Rivarolo Mantovano Itinerario Storico, 1985, p.31

7 - Ugo Enrico Guarnierii, L'abitare nelle terre tra l'Oglio e il Po, (n°100, Dicembre 2012, p.14 - n°120, Dicembre 2017, p.13 - n°133, Marzo 2021, p.11)

8 - Arthur Kingsley Porter, Lombard Architecture, v. 2, 1967, p.226

9 - Renato Mazza, Il documento più antico che riporta Rivarolo "de Foris", in "La Lanterna" n°86, pp.4-7, Dicembre 2009

Parecchi anni prima (del 1108), il **28 gennaio 1061** (1060 *ab incarnatione*), il capostipite della casata dei Malaspina, il marchese Oberto III Obizzo I (*III degli Oberti, I degli Obizzi*) (vedovo di Ermengarda e figlio d'altro Oberto marchese), faceva testamento «Anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi Millesimo Sexagesimo, Quinto Kal. Februarii Ind. XIII [...] **Actum infra castrum Rivaroli**» nel quale disponeva che, se il figlio Alberto fosse deceduto senza avere eredi legittimi, i beni che possedeva nelle varie diocesi, dovevano passare in proprietà dei rispettivi episcopii.

Poi (il 24 febbraio 1108), Obizzo III Malnipo, figlio di Obizzo II di Alberto I e fratello di Alberto II Malaspina, marchese di Liguria, probabilmente senza eredi diretti, lascia tutti i suoi beni ben posti tra il Po e l'Oglio situati a Solarolo, Casalmaggiore, Rivarolo «in Comule», San Paolo, Viadana e nei loro territori, all'episcopio cremonese. Infine, il 29 settembre 1164 l'imperatore Federico I Barbarossa confermerà il possesso di tutti i beni al marchese Obizzo Malaspina, tra i quali, nel comitato ed episcopato cremonese, la quarta parte di Viadana, Casalmaggiore e Rivarolo¹⁰

(senza specificare a quale dei due si riferisse realmente così come quel «**Actum infra castrum Rivaroli**» del 28 gennaio 1061, per cui vari autori l'hanno attribuito al «*de intus*» od al «*de foris*» secondo le loro logiche speculative, ma senza avere riscontri documentari certi).

Sulla distruzione del castello di Rivarolo «*de Foris*» sono state riportate, dal '700 ad oggi, tre versioni ad opera rispettivamente di:

- Lodovico Gonzaga di Sabbioneta, †1540
- Vespasiano Gonzaga, †1591
- Scipione Gonzaga di Bozzolo, †1670

Per Enzo Boriani (1969): «La costruzione deve essere stata iniziata nell'XI secolo proprio sul punto ove trovatisi oggi il cimitero, ha ospitato nel tempo gli Estensi, la Curia cremonese, i Cavalcabò, i Dovara, i Persico, finché venne consegnato nel 1430 dal Senato di Venezia a Giovan Francesco Gonzaga.

Il progresso che acquisterà Rivarolo sotto l'illuminato e fervido impulso costruttivo di Giovan Francesco e del figlio Ludovico, farà sparire il castello che sarà demolito per ordine di Lodovico (†1540) il quale, volendo una Sabbioneta di più vasto respiro, pensava di poter usufruire dei materiali del maniero per la erezione, nella piccola Atene mantovana, di monumenti ed edifici. [...] Così del castello non si parlò più e le sue pietre furono vendute.»¹¹

Per il Tiraboschi invece (1817): «Il castello di Rivarolo è stato fatto smantellare incontrastabilmente, al dire di tutti [...] dal Duca Vespasiano Gonzaga morto nell'anno 1591. [...] fece demolire il castello antica abitazione di questi Signori, e degli adatti opportuni materiali se ne servì per farlo circondare di mura, munire di torrioni, ed ammortarne le ampie rette strade.»¹²

Si devono considerare assolutamente non veritiere sia la versione della demolizione prima del 1540 che quella ad opera di Vespasiano (†27 marzo 1591), citata a sproposito da quasi tutti quelli che hanno scritto su quest'evento, in quanto, semplicemente, nella divisione dei beni effettuata il 10 marzo 1592 fra i figli di Carlo Gonzaga ed Emilia Cauzzi, ovvero Scipione (1542-1593), Ferdinando (1550-1605) e Giulio Cesare (1552-1609), cugini di Vespasiano viene riportato tra gli altri «**Castrum Riparoli cum Arce**»: **quindi a quella data la Rocca di Rivarolo c'era ancora !!!**.^{13 14}

Resterebbe quindi teoricamente in piedi solo la versione dell'abate Penci¹⁵ che attribuisce la demolizione ad opera di Scipione Gonzaga (figlio primogenito di Ferrante ed Isabella Gonzaga di Novellara), quando dal 1621 al 1624 fervettero i lavori di costruzione delle mura di Bozzolo.

L'abate Penci riporta testualmente: «**Giulio Cesare** (ultimo figlio di Carlo Gonzaga marchese di Gazzuolo) **principiò a cingere Bozzolo** [...] **ma Scipione** (1594-1670, primogenito di Ferrante Gonzaga marchese di Gazzuolo, succeduto a Giulio Cesare nel 1609, dopo d'essersi trasferito a Bozzolo nel 1611 ed assunto il governo del feudo nel 1615, all'età di 21 anni) **le finì** (a più riprese nel corso degli anni, senza specificarne la data) [...] **con un gran recinto che fece spendere superflualmente tutte le comunità nel dare e condurre materiali [...] e del castello di Rivarolo demolito.**»

Analizzando bene quest'ultima frase non è chiaro ed esplicito se l'abate Penci nel 1703 intendesse dire «*demolito per l'occasione*» oppure «*che si trovava già demolito*».

Questo dubbio ci ha indotto a condurre una specifica indagine sui fatti accaduti tra il 1621-1624 (inizio della costruzione delle mura di Bozzolo ad opera di Scipione) ed il 1670 (anno della sua morte) e dopo laboriose ricerche, in uno dei diversi archivi madrileni che conservano i dispersi documenti confiscati ai gesuiti spagnoli nel periodo della loro soppressione (1776), abbiamo trovato una lunga lettera in spagnolo, mai citata in passato per quanto ci consta, scritta al re Filippo IV il 31 dicembre 1647 da Bernardino Fernandez de Velasco, «Conde estable» di Milano (il massimo rappresentante militare del re in assenza dello stesso), che nel bel mezzo della relazione chiarisce alcuni fatti accaduti 3-4 giorni prima nei pressi di Rivarolo.

(Riportiamo il testo originale spagnolo perché abbastanza comprensibile): «[...] conforme a sus Reales ordenes [...] se habia resuelto [...] socorrer a Sabioneda con viveres y municiones [...] pasò la artilleria hasta acercarse (fino ad avvicinarsi) al enemigo y marchò derecho (dritto) a Sabioneda, intentando ocupar a Riberal (Rivarolo) lugar cerrado (un luogo chiuso da mura) del principe de Bozolo [...] Siguiò nuestro exercito la marcha, y a dos dias continuos (27 e 28 dicembre 1647) fuè peleando (si è scontrato) con el enemigo, y siempre llevando (riportando) (los) franceses, gracias a Dios, la peor parte.

A los 27 de este mes cargò (attaccò) despues de mediodia, y aquella noche quedò (rimase) uno y otro exercito en batalla; el del enemigo al calor (nei pressi) de Civald, y este (Español) al de Bozolo, y con resolucion de pelear (scontrarsi) el dia siguiente [...].

(El) Dia 28 se esperò hasta dos horas del dia a ver lo que el enemigo intentaba, y se estuvo quedo (rimase fermo) el exercito hasta que se encaminò la marcha a S. Martin. Luego (dopo) que nos movimos avanzò y presentò la batalla, empezando a pelear (combattere) con grande resolucion. Durò el combate cinco horas (dalle 14 alle 19), y con tan buena dicha (fortuna) nuestra que se le degollaron (gli si uccisero) 600 hombres, [...] Retirose en huida (fuga) [...] dejando (lasciando) 300 prisioneros, [...].

De nuestra parte se descubrieron (ebbero) aquella noche 100 heridos (feriti) y 60 muertos. [...] los heridos (tra i nemici) se calculan por 800 [...] consta que ha perdido el enemigo entre (fra) muertos y heridos mas de 2.000 hombres. [...]

Milan, 31 de Diciembre de 1647. »¹⁶

Indagando poi sulla battaglia riportata in tale missiva, in due volumi pubblicati nel 1649 e 1650 abbiamo trovato un plausibile epilogo sui fatti narrati tra il basso cremonese ed il casalasco verso la fine della famosa Guerra dei Trent'anni (1618-1648), che hanno coinvolto «*drammaticamente*» anche il nostro Rivarolo con la distruzione della rocca/castello.

15 - **Giovanni Andrea Penci (1644-1719)**, Istorieta di Bozzolo, Ms.1703, p.9 + Ed.2003, p.50

16 - **Real Academia de la Historia – Madrid**, Colecciones de Manuscritos, 9/3702 (133)

10 - **Giuseppina Bacchi**, Famiglie signorili nel basso cremonese, in Boll. st. cremonese, n°4, 1997 pp.16-17

11 - **Enzo Boriani**, Castelli e torri dei Gonzaga nel territorio mantovano, 1969, p.182

12 - **Giovanni Carlo Tiraboschi (1746-1818)**, La famiglia Schizzi di Cremona, 1817, pp.13+46 (ripreso dal Bologni ed altri)

13 - **Archivio di Stato di Parma**, Fondo Gonzaga di Guastalla, b.23

14 - **Joannes Christianus Lunig**, Codex Italiae diplomaticus, 4 voll. 1725-35, T.I, col.1882, n°11

Alla luce di tali documenti (pur non essendo mai stata avanzata da altri autori) riteniamo corretto avanzare una quarta versione ad opera del Governatore di Milano dopo la sanguinosa battaglia del 27 e 28 dicembre 1647 avvenuta tra Bozzolo e Cividale (ovvero sui confini tra Bozzolo e Rivarolo) tra le truppe spagnole inviate (per la strada di Cremona-Calvatone) per soccorrere Sabbioneta e quelle Gallo-Estensi capitanate dal Duca di Modena Francesco I d'Este, acuartierato a Casalmaggiore (al quale era stata promessa Cremona se l'avesse conquistata), e dal Maresciallo di campo Godefroio/Gottofredo conte d'Estrades comandante della cavalleria francese, sistemato a Rivarolo fuori "La cui Roccha, acciò più non servisse di ricovo à nemici francesi fù fatta demolire".

Il primo autore che troviamo narrare tali fatti scrive: "Don Giuseppe (Sic !) de Vallasco (*trattasi realmente di Iñigo Fernandez de Velasco*) Conte d'Haro succede al governo di Milano (il 15 novembre 1467) al Contestabile suo Padre (*Bernardino Fernández de Velasco autore della lettera riportata sopra*), e di Decemb(re) vā con 2500 cavalli, 3000 fanti, e otto pezzi d'artiglierie, duecento carri, e cinquecento cavalli carichi di monitione in soccorso di Sabioneta; s'incontra alli 26 tra S. Martino, & Bozolo nella campagna detta matalona nell'esercito Francese di tre milla cavalli, quattro milla fanti, & con quattro cannoni, s'azzuffa, & combatte solo con otto cento fanti, & trecento cavalli, & li vince con morte de francesi 767, feriti 814, prigionieri 325, dispersi 2458 in tutto; lasciandovi dei suoi morti 40, feriti 250, [...] introduce l'intento soccorso in Sabioneta, & ritorna vittorioso a Cremona senza mai più veder, ne sentir francese alcuno, il cui essercito s'era ricovrato a suoi primi posti in Casalmaggiore, e Rivarolo (*fuori*)".¹⁷

Riguardo agli oltre 800 morti che saranno stati sepolti nei luoghi degli scontri tra Bozzolo e Cividale, il pensiero corre alle casine ed ai campi detti "li Cruseri" e "la Mataruna". «Matar», da cui mataltoio, in spagnolo sta per «ammazzare» e quindi «campagna matalona / matorona» potrebbe stare per «campagna dell'ecce-dio» anche se almeno tre documenti per ciascun toponimo di data anteriore parlano già di "contrata mataroni ad confinia Riparoli et Bozuli" forse nel significato di "terreno matto, cespuglioso" e di "contrata Le Crosare" forse nel significato di "crocevia".¹⁸

Finalmente un'altro autore chiarisce il motivo della distruzione del castello di Rivarolo: "Era desideroso il Sig. Conte d'Haro Governatore (*di Milano*) d'avanzarsi subito, e senza perdita di tempo a Sabioneta, ma hebbe per bene prima di desnidare l'inimico d'alcuni posti, dovera dubioso di ricevere qualche disturbo, che per ciò mandò buona parte dell'esercito verso S. Gio. in Croce, seguitando anch'esso la mattina del 21 di detto mese (*Dicembre 1647*), alla cui Roccha fece dare l'assalto. Vedendo il Comandante Francese la ferma deliberazione del Conte, considerato non poter resistere alle forze regie (spagnole), fece risoluzione d'arrendersi à patti di buona guerra, dove fatta la chiamata, & accordati li capitoli, uscì con cinquanta Francesi, parte de quali hebbe il passaporto per il ritorno in Francia, e parte ritornò à Riuarolo suo posto. La cui Roccha, acciò più non servisse di ricovo à nemici (francesi), fù d'ordine del Conte (Governatore di Milano) fatta demolir".¹⁹ A differenza di quanto affermato dal Bresciani nel 1650, abbiamo modo di ritenere che la rocca sia stata distrutta non dopo la prima (*del 1647*), ma dopo la seconda campagna intrapresa dai Gallo-Estensi contro Cremona nel giugno del 1648, visto che il Duca di Modena per gli Estensi el il Maresciallo francese d'Estrades si era-

no riacquartierati rispettivamente a Casalmaggiore ed a Rivarolo, dove ritornarono anche dopo l'insuccesso dell'assedio della città (21 luglio - 16 ottobre) in cui persero 20.000 uomini tra cui ben 11.000 morti (tra quali 1800 nobili, & 370 ufficiali, moltissimi feriti, 1237 prigionieri, & el resto parte resi, & la maggior parte fuggiti, come ci narra il Fiammeno in "Castelleonea", pp.236-237).

"Il Marchese di Caracena (*Luis de Benavides Carillo de Toledo, marchese di Caracena, nuovo governatore di Milano*), vedendo con mal'occhio i Francesi fortificati (nel casalsco) [...] risolse scacciarli, e liberar il Cremonese da nuove invasioni [...]

Parte da Cremona alli 9 di Febraro (1649) con cinque milla fanti, & doi milla cavalli [...] alli 16 se li rende Pomponesco e passa il Pò a Bocca d'Oglio [...] alli 9 Marzo ritorna in Cremona.

I fatti citati sono riportati da diversi altri autori nella 2° metà del '600, nonché dal Muratori nel '700.^{20 21 22 23 24}

(*Per inciso, per sopperire alle notevoli spese di guerra*) Nel Mantovano nel 1648 fu cresciuto il sale dalli quattro fino alli 6 soldi per pagare tre milla fanti che il duca di Mantova (*Carlo II di Gonzaga-Nevers*) armò affine di preservare li suoi stati dalli Spagnuoli, e Francesi che facevano guerra su questi confini.²⁵

Anche l'abate Penci scrisse a tal riguardo: "Tre disgrazie grandi ebbe il duca Scipione nel tempo del suo dominio. [...] Fu la seconda, il quartiere francese, che nel 1648 presero i francesi sotto il generalato di Modena (Francesco I d'Este) nel principato di Bozolo e, come si credette, s'originò questo travaglio per amarezza concepita dal duca di Modena, perchè Scipione, al tempo in cui si trovava ambasciatore cesareo in Roma, d'ordine dell'imperatore havesse accremento conteso il cappello da cardinale al prencipe Rinaldo, suo fratello. Onde, volendo molestare il Cremonese, fece che le truppe (Gallo-Estensi) varcassero il Po e s'andassero ad acuartierare principalmente in Rivarolo Fuori, terra cinta di semplice muro, ancorchè debolissimo, per d'indi scorrer nel vicino distretto di Cremona et esiggere contribuzioni, imposte gravissime ancora al principato di Bozolo, ma con riuscire alla detta terra di Rivarolo più ruinate perchè, essendone fuggita molta gente e non venendo somministrata legna a' soldati, diroccarono molte case che più non si rialzarono, deformando in tal modo quella terra delle meglio fabbricate e disegnate di quel contado".²⁶

Alla fine dei conti Rivarolo ne uscì ben malconco dal'essere stata in quell'occasione terra di passaggio di truppe straniere con la distruzione di molte case ad opera dei Francesi e del castello medievale ad opera degli Spagnoli.

RENATO MAZZA

17 - Don Clemente Fiammeno Castelleonese & Parocho nella Cattedrale de Cremona, Castelleonea, cioè historia di Castelleone insigne castello nella Diocesi di Cremona in Lombardia, Cremona 1649, p.225

18 - Archivio di Stato di Mantova, Archivio Notarile, per "Matarona" b.109 (20 ott. 1534), b.161 (11 ott. 1539), b.141 (11 dic. 1612) – per "Cruseri" b.266 (31 lug. 1541), b.262 (21 feb. 1557), b.136 (6 ott. 1613)

19 - Giuseppe Bresciani (1599-1670), Le turbolenze di Cremona per l'armi della Francia, Savoia, e Modena, de gli anni 1647 & 1648, 1650, p.30

20 - Orazio Landi, Obsidio Cremonensis Galliarum regis, Mediolani 1654, pp.64-79

21 - Girolamo Brusoni (1614 ca. -1686), Dell'Historia d'Italia, Dall'anno 1625 fino al 1660, 1661, pp.519-522 +558

22 - Giovanni Capriata (+1660 ca.), Dell'Historia di Padre Giovanni Capriata, Dall'anno 1641 fino al 1650, 1663, pp.287-291

23 - Vittorio Siri (1608-1685), (Historiografo della Maestà Christianissima) Del Mercurio, ovvero l'Historia de' correnti tempi, 15 voll. 1644-1682, To.10, 1668, pp.691-726

24 - Ludovico Antonio Muratori, Delle Antichità Estensi, 2 voll. 1717-1740, T.2° 1740, Cap.XVI pp.556-559

25 - Don Carlo Bartolomeo Araldi +1799, Giardino dilettevole dei più vaghi fiori che adornarono la città di Vadiana sin dalla sua fondazione a giorni nostri (1769-1797), Trascriz. a cura di Luigi Cavatorta, 2012, 3 voll. v.2, pp.664+692+964, da: Arch. Arcipretale della chiesa di S. M. Assunta e S. Cristoforo in Castello

26 - Giovanni Andrea Penci (1644-1719), Istoriotta di Bozzolo, Ms. 1703, Ediz. 2003, p.88 (70 del Ms.)

IL RESTAURO DEI BENI COMUNI

ANTICHI PONTI GONZAGHESCHI NELLA REGONA DI RIVAROLO E CIVIDALE

La circostanza di essere cartograficamente rappresentati nel Catasto teresiano del 1774 ne ha confermato, se non la collocazione storica precisa, la loro evidente vetustà

Premessa. Coi toponimi di origine medievale¹, permangono, nella campagna antropizzata, antichi manufatti, entrati a far parte del patrimonio materiale della Comunità locale: sono le opere di regimazione idraulica dei corsi d'acqua² e i ponti pertinenti le strade "bianche" comunali³; beni demaniali altrimenti definiti Beni comuni. Tra questi, tre ponti in mattoni sodi, gettati sopra i colatori Delmona, Gambina-Lame e Ponterotto, là dove questi intersecano le strade comunali dei "due

Ponti", Valcasara e del Ponterotto; manufatti censiti nelle carte del Catasto teresiano della seconda metà del XVIII secolo.

La circostanza è tornata utile nell'autunno del 2019, quando l'amministrazione comunale presieduta da Massimiliano Galli, ha deciso di candidarli al bando GAL "Terre del Po", misura 7, che finanziava, con contributi a fondo perduto, il 70% del costo per "... investimenti relativi alla manutenzione, al restauro e alla riqualificazione del patrimonio culturale dei villaggi, del paesaggio rurale e dei siti di alto valore naturalistico ...". Poiché erano ammessi al contributo europeo solo gli interventi di recupero dei manufatti costruiti anteriormente al 31 dicembre 1899, proprio la circostanza di essere cartograficamente rappresentati nel Catasto teresiano del 1774 ne ha confermato, se non la collocazione storica precisa, la loro evidente vetustà.

Con queste premesse, acquisito il parere positivo della competente Soprintendenza al progetto di restauro elaborato dallo Studio Polaris di Mantova, il GAL, nell'estate 2020, concedeva il contributo economico⁴ che ha consentito, nell'inverno, l'avvio del cantiere. Un cantiere diffuso condotto dalla ditta Lithos⁵, aggiudicataria dell'appalto, sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Cremona, Lodi e Mantova che, nella figura dell'architetto Paolo Corradini, ha effettuato i sopralluoghi, concordando le modalità d'intervento.

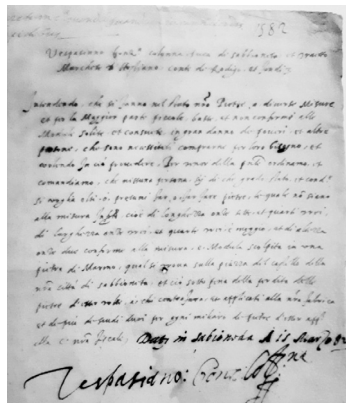
I Ponti: considerazioni generali. Nella campagna rivarolese esistono due tipi di ponti in muratura, voltati so-

pra i principali corsi d'acqua: quelli riferibili alla bonifica operata negli anni '20 del secolo scorso, generalmente identificati da arcate a sesto ribassato di sezione "standardizzata", e la variegata moltitudine dei ponti storici antecedenti le sistemazioni idrauliche novecentesche. I Nostri, collocabili in questo secondo gruppo, sono caratterizzati da arcate a tutto sesto di modeste dimensioni e da alcune specificità costruttive, di seguito annotate. In tutti è presente la platea di ruscellamento, anche questa in mattoni. Una caratteristica costruttiva non di poco conto, tipica dei manufatti costruiti "all'antica": oltre ad assolvere la funzione statica di collegamento degli elementi in elevazione (spalle e pile, quando esiste), configura una sezione "conclusa", all'interno della quale si incanalano le acque. Nel caso del ponte Valcasara, la presenza di due scanalature verticali all'attacco dei muri d'ala evidenziano i resti di quello che doveva essere un "sostegno" (una chiusa) deputato al controllo idraulico delle acque. Col Valcasara, il Ponte dei "due ponti" presenta fornice di dimensioni molto contenute, che assumono, quasi, l'aspetto di condotti idraulici. Qui va rimarcata la condizione idrologica di queste terre della Bassa mantovana, storicamente soggette a periodici ristagni delle acque sorgive e di scolo, almeno fino alla bonifica novecentesca. Una condizione idraulica aggravata dall'essere il ricettacolo, anche, delle acque reflue provenienti dall'agro Cremonese che, incanalate nei colatori principali, attraversano il Mantovano per recapitare nell'Oglio. Prima della bonifica, quando, in primavera e nell'autunno, i fiumi "ingrossavano", le acque non riuscivano a defluire allagando il territorio. Di qui la necessità di regolarne il deflusso ed il riflusso con una serie di manufatti idraulici, gettati a cavallo dei principali colatori, dei quali rimane traccia nel territorio e memoria nelle carte del Catasto teresiano, che riporta, coi ponti, anche i manufatti idraulici, evidenziati dallo stesso colore rosso rubino.

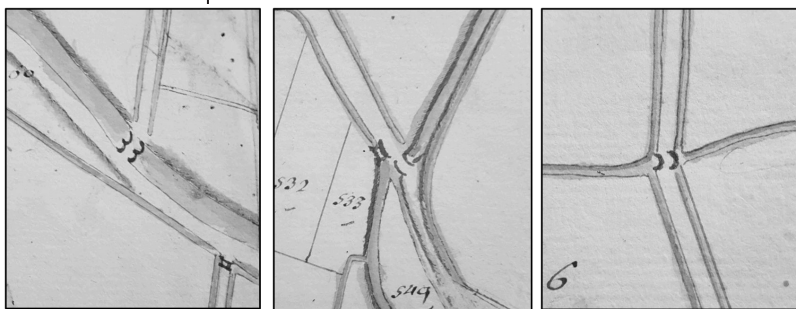
La morfologia dei Nostri sembra dunque avvalorare l'ipotesi che, in tempi antecedenti la bonifica, questa tipologia di ponti assolvesse, assieme alla funzione propria, anche quella di monitoraggio del regolare deflusso delle acque, se non proprio di regimazione idraulica come il Valcasara.

Appurata la complementare valenza idraulica di questi manufatti, resta da capire quando siano stati costruiti e da Chi. In carenza di fonti documentarie di tipo archivistico⁶, al momento, risulta impossibile andare oltre la constatazione della loro esistenza al 1774, anno nel quale fu redatta la prima stesura del Catasto teresiano.

L'analisi stilistico-morfologica e le caratteristiche costruttive potrebbero ascriverne la genesi al periodo tardo rinascimentale che, nelle nostre zone, coincide con la dominazione gonzaghesca ed in particolare con le signorie dei "Gonzaga delle nebbie", i cadetti della Casata che ereditarono il "Mantovano nuovo" alla morte del Marchese Ludovico II, nel 1478. Se questa ipotesi fosse confermata saremmo autorizzati ad ipotizzarne la costruzione a cura e spese della Comunità locale, ricorrendo in quel periodo storico l'istituto medievale delle cor-



"Grida" di Vespasiano Gonzaga, 1582



ASMN, Catasto Teresiano, 1774



Il Ponte dei "due Ponti", lato est

vée per la realizzazione delle opere di interesse pubblico. Un istituto, quello delle corvée, originatosi con la dominazione longobarda, perfezionato dai Franchi nel corso del IX secolo e in vigore fino a tutto il XVII secolo. In sostanza, nel territorio di appartenenza, le Comunità locali dovevano prestare gratuitamente la manodopera, i mezzi e i materiali per la manutenzione di strade, canali ed opere di fortificazione, unitamente ad altre incombenze di carattere pubblico come la costruzione dei ponti e dei manufatti idraulici⁷. In cambio ricevevano la "protezione" del signore feudale.

Questo sistema di rapporti, instauratosi in epoca medievale tra il feudatario e le comunità rurali, raggiunse l'apogeo con Vespasiano Gonzaga (1530-1591) e consentì al Duca l'attuazione del vasto programma di opere pubbliche che caratterizzò il suo governo: dalla costruzione delle mura di Sabbioneta alla manutenzione della viabilità, in qualche caso di origine romana come la Via Viteliana che congiungeva la Capitale del ducato a Bozzolo, alle opere idrauliche di salvaguardia dei territori dalle inondazioni, come gli Arginelli⁸. La pubblica attività edificatoria indotta da Vespasiano, andò di pari passo con l'esigenza di standardizzare gli elementi costruttivi: nella "grida" del 15 marzo 1582, qui riprodotta, il Gonzaga disciplinò le misure dei mattoni da costruzione in terracotta standardizzando così la produzione dei laterizi nel ducato: *"Intendendo che si hanno nel Prato (...) Pietre a diverse misure e per la maggior parte piccole, basse et non conformi alle modalità solite et consuete in gran danno di (...), et altre persone, che sono necessitate comprarne per loro bisogno et volendo in ciò provvedere (...) comandiamo, che nissuna persona di qualsivoglia stato et condizione (...) presumi far fare pietre le quali non siano alla misura (...), cioè di lunghezza (...), di larghezza (...), et di altezza (...) conforme alla misura, et Modulo, scolpita in una nostra pietra di Marmo, qual si trova sulla piazza del castello della nostra città di Sabbioneta ..."*. Ai nostri fini va annotata la regolarità e la perfetta "cottura" dei mattoni con i quali sono realizzati i ponti in questione, costruiti per rimanere, come le mura urbane, "faccia a vista", caratteristica che li rende particolarmente apprezzabili esteticamente.

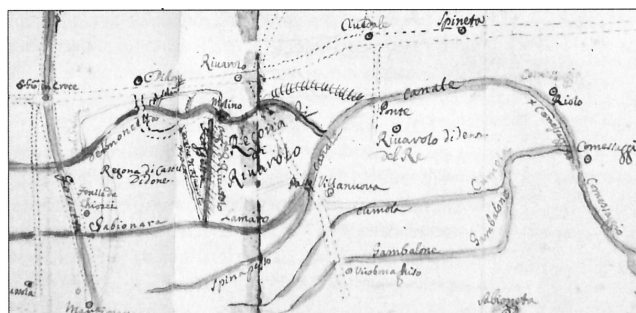
A titolo comparativo, segnaliamo alcuni ponti in muratura di mattoni sodi a vista, esistenti a ridosso del percorso degli Arginelli che circonscrive Sabbioneta: una sorta di "raccordo anulare" ante litteram risalente al XII secolo, ma perfezionato dal Gonzaga, costruito sopra l'argine circondariale che assolveva la funzione di regolazione idraulica del territorio circostante la Capitale del ducato.

Venendo al tema degli ignoti costruttori, possiamo cercare di avvicinarci alla soluzione del dilemma avanzando congetture sugli interrogativi che pone la presenza di questi manufatti, isolati nella campagna. Ad eccezione del Ponterotto, collocato sulla strada che congiungeva Sabbioneta a Bozzolo, gli altri due, Valcasara e "Pue ponti" sembrano infatti condurre nel "nulla" o, per usare un'espressione locale, "in mezzo ai campi". I campi in questione sono gli ampi appezzamenti di terreno situati a sud-est di Rivarolo, compresi tra

la scarpata del terrazzo fluviale e il colatore Navarolo, identificati come "Regona di Rivarolo" da una carta del 1715, qui riprodotta. Va ricordato che, fino alla metà del XVIII secolo, il Navarolo definiva i confini tra il Cremonese, appartenente al ducato di Milano, e il Mantovano, rientrando nei domini Gonzagheschi; due realtà separate da confini politici e differenze linguistiche, ancor oggi evidenti. I nostri ponti non servivano quindi a stabilire rapporti con l'intorno territoriale, ma assolvevano i bisogni della conduzione agricola delle terre di pertinenza della Comunità locale. Una Comunità tradizionalmente costituita da contadini e piccoli artigiani che difficilmente poteva esprimere al proprio interno le capacità tecnico-costruttive necessarie ed evidenti soprattutto nel Ponte dei "due Ponti". Qui l'uso di elementi architettonici classici, come il rostro ed il contrafforte presenti nella pila centrale, ma anche l'introduzione di accorgimenti costruttivi per niente scontati, come i "frenelli", rinvenuti sull'estradosso delle volte, denotano un "sapere costruttivo" espressione del lavoro di maestranze altamente qualificate. Probabilmente i costruttori dei nostri ponti sono quindi da ricercarsi nelle maestranze itineranti di operai che, organizzati in squadre e guidati da un *magister*, si spostavano sul territorio, ingaggiati dal signore di turno o dalla comunità locale, per assolvere alla costruzione di opere edili complesse⁹. Certo, dovevano appoggiarsi a realtà strutturate, in grado di fornire i materiali da costruzione necessari, dal legname per la carpenteria agli elementi costitutivi che nelle nostre zone sono rappresentati dai mattoni. Annotiamo a tale proposito come a poche centinaia di metri dai ponti Valcasara e "due Ponti", permanga un cascinale dal toponimo evocativo: la Cascina Fornace. La materia prima, rappresentata dall'argilla, veniva evidentemente cavata in loco.

I Ponti: criteri d'intervento. Le rilevazioni geometriche e al laser scanner, unitamente alle indagini diagnostiche condotte sul campo, hanno evidenziato i dissesti e le lesioni epidemicamente riscontrabili, oltre alle principali patologie chimico-fisiche. Le informazioni così raccolte hanno consentito di mettere a punto il progetto di intervento incentrato sui criteri del restauro conservativo, preceduto e/o accompagnato dal consolidamento statico degli elementi strutturali. Sono così state ripristinate le componenti originarie, gravemente compromesse da secoli di incuria, eliminando, in alcuni casi, le superfetazioni cementizie introdotte da interventi effettuati in tempi recenti, anche se imprecisati. Là dove è stato necessario propendere per la sicurezza del manufatto, si è dovuto intervenire ricucendo le murature con nuovi apporti di materiale: è il caso della ricostituzione delle parti basali a pelo d'acqua, dove l'azione erosiva condotta dalle acque aveva generalmente asportato interi ricorsi di mattoni. In altri casi, si è dovuto procedere alla ricostituzione di elementi architettonicamente definiti, come è stato per uno dei muri d'ala del Ponte dei "due Ponti", sostituito in tempi imprecisati da un pessimo intervento di consolidamento spondale effettuato con materiale cementizio incoerente. Il muro, ritrovato ribaltato ed adagiato sul fondo del canale, è stato ricostruito dov'era e com'era, utilizzando vecchi mattoni di fattura simile agli originari.

Il consolidamento strutturale ha generalmente interessato



ASMN, Archivio Gonzaga, 1715

le arcate dei ponti, messe a nudo, rinforzate da nastri di fibre di carbonio e irrigidite con un getto di calcestruzzo alleggerito, previa interposizione di un telo di geotessuto, prima della ricostituzione del piano di calpestio.

Il restauro è intervenuto anche sugli agenti patogeni di natura chimico-fisica presenti: dall'umidità di risalita alle macchie da dilavamento, dal fenomeno della polverizzazione, evidente nei giunti di malta tra i mattoni, all'esfoliazione con distacco di porzioni superficiali di muratura, dal manifestarsi di patina biologica alla crescita di elementi vegetali nelle interconnessioni murarie. In questi casi, l'accurata spazzolatura delle murature, eseguita a mano con spazzole di durezza adeguata, per evitare la graffiatura del paramento in laterizio, ha preceduto la sigillatura dei giunti e l'applicazione di protettivo a base di silicato di etile.

Conclusioni. Il recupero dei Ponti storici nella Regona di Rivarolo e Cividale si colloca nel solco delle azioni intraprese dall'Amministrazione Galli che, fin dal suo primo insediamento, nel giugno 2014, sostiene attività e promuove iniziative volte alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio pubblico della Comunità locale. Le molte risorse che occorrerebbero per restaurare gli storici edifici di Rivarolo, ma anche per valorizzarne gli spazi pubblici significativi come Piazza Finzi o per mantenere efficiente il reticolo dei corsi d'acqua superficiali o le percorrenze ciclabili nella campagna, vengono ricercate con la sistematica partecipazione a bandi nazionali e regionali, senza tralasciare quelli europei. In questo modo, tra il maggio 2019 e l'agosto 2021, l'amministrazione comunale ha ottenuto oltre mezzo milione di euro di contributi a fondo perduto; soldi che, unitamente alle risorse proprie dell'Ente, consentiranno di proseguire il restauro del Palazzo pretorio, di realizzare la ciclabile per Cividale, di mettere in sicurezza alcuni attraversamenti pedonali critici nel Capoluogo e nella Frazione, oltre ad efficientare parte del reticolo idrico minore restaurando al contempo questi Ponti storici.

Il loro recupero innescherà, immaginiamo, reazioni variegate nella popolazione locale: dall'incomprensione all'indifferenza all'auspicabile consapevolezza di aver contribuito alla conservazione ed alla valorizzazione di questi Beni comuni, altrimenti destinati a perdersi. Custodirne la memoria storica, attraverso la tutela fisica, significa salvaguardare l'identità stessa della Comunità locale.

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE

1 - Nella campagna, numerosi permangono i toponimi di origine longobarda: nomi di località come Barco (da Baigr, riparo, rifugio), Breda, (da Braidia, terra comune suburbana), Lama, Lamari (da Lama, stagno o ristagno d'acqua), Gora (da Wora, corso d'acqua), Ronchi (da Rono, tronco d'albero), ma anche Gazzo, Gazzuolo, Gazzoldo (da Gahagi, bosco recin-



Il Ponte dei "due Ponti": i frenelli

tato, tenuta di caccia), Regona (da Regana, divinità delle acque), Lanca (da Hancha, bassura acquitrinosa), Landa (da Landa, terra) provengono direttamente dall'occupazione longobarda dei secoli VII e VIII.

2 - I corsi d'acqua che attraversano il territorio comunale fanno capo a quattro collettori principali che configurano altrettanti bacini idrografici:

- il CANALE ACQUE ALTE al quale afferiscono i colatori Dugale Lagazzo, Gambina di Corte Primula, Colo Serati, Dugale Gambina di sotto e Colo Barco;

- il DUGALE DELMONA-NAVAROLO che riceve le acque dei colatori Gambina di Rivarolo, Gambina Lame e Gambina di sotto (tratta inferiore);

- COLO PADIOLA-DELMONCELLO nel quale immettono i colatori Roggia Padiola nord, Roggia Padiola sud, Colo Campazzi, Roggia Bechelli, le Sorgive "dei due ponti", "del Bosco", "Valdagione", "del bosco di Cividale", "del Ponterotto" e "Cividale-Barco";

- Il DIVERSIVO CASALASCO - COLATORE CANALE che riceve le acque dei dugali Spinospesso e Sabbionara e del Colo Canaletto.

Il recapito finale di questo articolato sistema di scolo delle acque è il fiume Oglio.

3 - Nel territorio comunale, uno storico sistema di strade comunali e vicinali attraversa il Territorio e lo connette a quelli contermini delle altre comunità umane. Originatisi in periodo medievale, conserva lacerti di viabilità romana, che ricalca le tracce superstiti della centuriazione del I secolo a.C.

4 - L'importo lavori, quantificato in euro 87.000,00 euro, circa, dall'ingegner Marco Spezia dello studio Polaris di Mantova, è cofinanziato dal GAL "Terre del Po" per euro 61.843,00. Le rimanenti somme, oltre all'IVA, sono a carico del Comune di Rivarolo Mantovano.

5 - La LITHOS di Venezia, aggiudicataria dei lavori con un ribasso del 5% sull'importo a base d'asta, ha una sede operativa a Mantova per essersi occupata, da una ventina d'anni a questa parte, del restauro delle facciate della Basilica di Sant'Andrea, di Palazzo Uberti e del Teatro Sociale, senza tralasciare gli interventi di restauro al ponte visconteo di Valeggio sul Mincio.

6 - La distruzione degli archivi comunitari da parte dell'amministrazione austro-ungarica nel periodo immediatamente successivo al Congresso di Vienna, ha cancellato la cronistoria delle vicende locali e con essa informazioni preziose, che la memoria, da sola, non è riuscita a tramandare.

7 - Nel Mantovano, a partire dal tardo medioevo, i canali furono gestiti dalle associazioni consortili dei proprietari terrieri, facenti capo ad uno specifico canale di scolo, denominate "digagne". A capo delle digagne i Gonzaga posero un sovrintendente, nominato dal Magistrato Camerale. Il sistema delle digagne addossava ai proprietari l'onere delle spese per la costruzione di argini e dugali, i canali di scolo delle acque, assieme a quello dei manufatti afferenti: chiaviche e ponti. Per la realizzazione delle opere, venivano precettati, presso le varie Comunità, uomini, buoi e materiali. Gli Statuti emanati nel 1483 da Francesco e Gianfrancesco Gonzaga, riguardanti i territori di Bozzolo, Dosolo, Gazzuolo, Pomponesco, Rivarolo Fuori e Sabbioneta, comminavano pene pecuniarie, oltre al risarcimento del danno, a chi danneggiasse canali e fossati, con obbligo di denuncia da parte dei pubblici ufficiali comunali.

8 - Gli Arginelli sono un sistema di arginature che si sviluppa per 18 chilometri circoscrivendo la città di Sabbioneta e il suo territorio. La loro costruzione si fa iniziare col XII secolo, ma fu Vespasiano Gonzaga a perfezionarne la struttura, sembra, anche, a scopi militari.

9 - Qui il rimando ai "Maestri comacini" è d'obbligo, anche se un pò azzardato. Sappiamo che le conoscenze tecnico-edilizie maturate nel mondo antico, furono conservate e tramandate, attraverso tutto il medioevo, da maestranze itineranti, identificate col termine di Magistri cumacini o comacini. Menzionati per la prima volta nell'Editto di Rotari, il codice delle Leggi longobarde emanato nel 643 d.C., sono di nuovo citati nell'Editto di Liutprando del 713 che, in appendice, riporta il memorandum de mercedibus commacinatorum, il tariffario relativo alle prestazioni di questi maestri costruttori che si spostavano sul territorio acquisendo commesse edilizie importanti. La loro opera è riscontrabile infatti in molti edifici medievali, per gli stilemi costruttivi tramandati di generazione in generazione dall'organizzazione corporativa che li caratterizzava. Particolarmente interessante l'esegesi terminologica proposta da Ugo Monneret de Villard, che fa risalire il vocabolo "cumacinus" alla crasi di *cum machinis* o *cum macinis*, gli strumenti ovvero le macchine, soprattutto gli argani e la carpenteria, che questi artigiani utilizzavano nella costruzione delle loro opere.

VITA E OPERE DELL'ARCIPRETE RIVAROLESE.

DON LUIGI MERISIO: CELEBRAZIONE A CENTO ANNI DALLA MORTE

Don Luigi Merisio nacque a Caravaggio il 25 gennaio 1858 in una famiglia dove l'autorità paterna e materna era esercitata con fermezza e amore. Il ragazzo crebbe ben guidato, con un carattere vivace e brioso come la madre, tenace, bonario e pieno di volontà come il padre.

La Parrocchia di Santa Maria Annunciata di Rivarolo Mantovano ha ricordato solennemente, il giorno 23 giugno 2021, la figura dell'Arciprete Don Luigi Merisio, a cento anni dalla scomparsa. Nel pomeriggio si è tenuta la Celebrazione Eucaristica, presieduta dal Vescovo di Cremona Monsignor Antonio Napolioni, con la presenza del Parroco don Ernesto Marciò e del Parroco Emerito Don Luigi Carrai, con una vasta partecipazione di fedeli.

Il Vescovo ha sottolineato la sua presenza in omaggio e suffragio del sacerdote <Se oggi ricordiamo un prete che è stato geniale, moderno, coraggioso nei sedici anni di vita parrocchiale, abbiamo capito che possiamo fare tutto

ciò insieme come comunità per combattere il male, demolire ciò che è superato e costruire qualcosa di vero. Nessuno di noi l'ha conosciuto, eppure una comunità lo ricorda. Mancano i ricordi umani e affettivi, ma parlano le opere, le iniziative, le idee, le esperienze di solidarietà, di educazione e servizio.

Don Ernesto ha esposto brevemente il percorso pastorale di Don Merisio che ha lasciato radici preziose di vita parrocchiale in un momento storico della comunità.

Il Presidente della Cassa Rurale Artigiana di Rivarolo Mantovano, Dott. Luciano Gorni, ha sottolineato lo spirito di solidarietà, che perseguì fin dalla nascita la Cassa Rurale Artigiana, una delle attività più importanti compiute da Don Merisio.

Le preghiere dei fedeli, in armonia con il ricordo di Don Merisio, sono state elaborate e lette dai rappresentanti dell'Azione Cattolica e della Cassa Rurale Artigiana.

A lato della Celebrazione liturgica è stata allestita una mostra di documenti, a cura dell'Azione Cattolica parrocchiale, che con precise note biografiche ha preteso di far conoscere la vita e le opere di Don Merisio.

Note biografiche di Don Luigi Merisio

Don Luigi Merisio nacque a Caravaggio il 25 gennaio 1858 in una famiglia dove l'autorità paterna e materna era esercitata con fermezza e amore. Il ragazzo crebbe ben guidato, con un carattere vivace e brioso come la madre, tenace, bonario e pieno di volontà come il padre.

Merisio, dopo le elementari, frequentò il triennio delle scuole tecniche a Treviglio. Sorprese però i genitori quando manifestò il desiderio di farsi sacerdote. Entrò in Seminario nel 1872.

Forse fu l'assidua frequentazione dell'oratorio a far maturare questa decisione. Proprio l'oratorio, retto dal memorabile Vicario Don Pietro Bacchetta, fu una preziosa palestra per un educatore al servizio dei ragazzi.

Nel 1879 Merisio fu inviato, dal Vescovo Bonomelli, a completare gli studi nell'Almo Collegio

Capranica. Consacrato sacerdote rimase a Roma altri due anni laureandosi in Sacra Teologia Dogmatica.

I primi anni di insegnamento coincisero in Diocesi con una situazione burrascosa dove il "modernismo" del Vescovo Bonomelli era contrastato dagli "intransigenti" più vicini alla Santa Sede. In questa situazione Don Merisio <ebbe una guida sicura e costante nella rettitudine di idee acquistata già in Seminario e rinsaldata nella romanità del pensiero attinta nel Collegio e nella Università Gregoriana>¹. La lealtà e la franchezza nel manifestare le proprie idee trovò contrasto con la corrente liberale del Vescovo. Alcuni professori del Seminario vescovile, amici di Don Merisio, furono sospesi o allontanati. Il Camozzi, attivo in questa lotta, scriveva al Cardinale Rampolla <già il parroco Rizzi ha fatto noto all'Eminenza Vostra come il Vescovo minacciò lo sfratto dal Seminario all'ottimo professore Merisio, uno dei pochi di dottrine perfettamente romane la qual cosa però non riuscì per grazia di Dio e per l'opposizione fatta dal Rettore stesso> (2).

Nel 1883 Don Merisio fu professore di Studio Biblico e incaricato Vicario di S. Eligio, succursale di S. Imerio. Nel 1889 insegnò Sacra Scrittura mentre nel 1894-95 ebbe la cattedra di Patrologia nelle Scuole Teologiche ed Italiano nella 4^a Ginnasio, nel 1897-98 insegna Religione. <Tutti i sacerdoti in Diocesi ricordano con sincero affetto il dotto Professore, così buono nelle frequenti sfuriate, così puntuale e coscienzioso nell'adempimento dell'alto suo mandato>¹.



Don Merisio con seduta accanto la sorella Luigia.

Resasi vacante la Parrocchia di Rivarolo Fuori (ora Mantovano), per le dimissioni dell'anziano Arciprete, Don Merisio venne incaricato in S. Maria Annunciata, con Bolla Vescovile 28 ottobre 1904 e canonico possesso 7 febbraio 1905.

Don Merisio entrò a Rivarolo, mentre la forte corrente socialista e anticlericale incideva sulla vita del paese. Rivolse subito l'attenzione alle mamme e fondò, nel 1907, l' "Associazione Madri Cattoliche". L' Arciprete avvicinò pure i giovani accogliendoli nella Casa Parrocchiale dove, con l' aiuto prezioso della sorella Luigia, li intrattenne con l' Istruzione Catechistica, la Scuola Serale e il Circolo giovanile.

Nel 1910 arrivò pure il nuovo Vicario, Don Alceste Ruggeri, che accolse nella sua casa i ragazzi più giovani per il Catechismo e i giochi di quel tempo.

Quando gli anticlericali attaccarono direttamente l' Arciprete i giovani lo difesero fortemente denunciando l' accaduto con un incisivo articolo su "La Vita del Popolo" del 18 febbraio 1911.

Il rinnovato entusiasmo attorno alla vita parrocchiale suscitò interesse e generosità. La Signora Maestra Silvia Ripalta donò la sua abitazione (definitivamente con strumento del 12 luglio 1910) da adibire a casa del Vicario, mentre il rustico fu destinato alla creazione dell' Oratorio dei giovani (l'attuale oratorio maschile). Nel 1911 sorse il "Ricreatorio per la Gioventù Maschile Parrocchiale", sull' esempio di Don Bosco.

Nel 1913 fu fondato il "Circolo S. Sebastiano" che coinvolse i giovani in una attiva formazione cristiana. Il Santo era già venerato dalla gioventù perché la sua statua fu acquistata nel 1908.

In seguito fu costruito il teatro per intrattenere i giovani in accademie e rappresentazioni varie, mentre fu poi introdotto un moderno gioco, il football.

La grande capacità propositiva di Don Merisio si indirizzò al mondo economico, artigianale e agricolo del paese. Promosse e fondò, con rogito 25 novembre 1912, la "Cassa Rurale Cattolica di Rivarolo Mantovano" Società Cooperativa in nome collettivo, con lo scopo di migliorare l' economia agricola favorendo il risparmio. Il primo Presidente fu il Sig. Giovanni Volta che dette esempio di cuore schiettamente cristiano, ed indirizzò l' azione della Società verso coloro che avevano una ragione valida di aiuto.

Nel 1915 scoppiò la prima guerra mondiale. Il Vicario Don Alceste Ruggeri fu chiamato al fronte come molti aderenti del Circolo S. Sebastiano. Don Merisio mise in atto una fitta ragnatela di corrispondenza con i giovani che erano al fronte, mentre Don Alceste, che si trovava al fronte, con i ragazzi rimasti a casa. Lo scopo fu di tenere salda l' amicizia e la vicinanza spirituale tra loro e con la Parrocchia. Don Alceste fu sostituito da vari sacerdoti alla guida del Ricreatorio. Don Giacinto Songa fu il Vicario definitivo e assistente del Circolo S. Sebastiano. Nelle sue lettere denuncia la tristezza che lo coglie nel vedere i locali vuoti del Ricreatorio. Poi anche il dolore e la rassegnazione alla notizia della morte dei propri amici. Ma il momento più doloroso fu il ritorno a Rivarolo di Don Alceste colto da una grave malattia contratta al fronte. Si spense infatti pochi giorni dopo il suo arrivo, nel gennaio 1918 lasciando affranti l' Arciprete don Merisio, la Signora Luigia e tutti i giovani e ragazzi che avevano condiviso con il sacerdote giornate intense di vita oratoriale.

Nonostante i tempi difficili Don Merisio si preoccupò della ristrutturazione interna ed esterna della chiesa di S. M. Annunciata, della chiesa sussidiaria di S. Bartolomeo, dei campanili e delle strutture degli oratori. Il sagrato della chiesa fu poi spianato e recintato da colonne in pietra, ancora presenti, collegate tra loro da barre di acciaio anti intrusione, per rendere il luogo più sicuro durante le attività ricreative e religiose. L' opera più interessante fu quella

della trasformazione della cappella, la prima a destra, a partire dal presbiterio. In questa, dedicata al SS. Crocifisso, fu collocato un magnifico Cristo morente in Croce donato dall' Arciprete stesso. Altro dono di Don Merisio fu la statua di legno rappresentante Gesù Redentore Fanciullo. Entrambe queste opere d' arte sono attribuite alla Scuola del Bertesi (notizie su Visita Pastorale del 1919).

Questi lavori furono il preludio ad altri complementari messi in opera nel 1922-23 con le decorazioni della navata centrale della chiesa. Ancora oggi le possiamo ammirare assieme al vasto dipinto sulla cupola del presbiterio, riguardante l' Ascensione del Signore.

Anche nell' ambito femminile Don Merisio rivolse la sua attenzione formativa e associativa. Nel 1919 fondò il "Circolo Femminile Cattolico S. Giovanna d' Arco con sede all' Oratorio Femminile, accanto alla chiesa di S. Bartolomeo, retto dalle Suore di San Vincenzo de Paoli. La gioventù femminile ebbe un importante luogo di riferimento educativo e ricreativo con la preziosa collaborazione delle Suore.

L' Arciprete Don Luigi Merisio morì improvvisamente il giorno 23 giugno 1921 lasciando nel dolore e nello smarrimento tutti i parrocchiani che lo tennero sempre nel ricordo e nella preghiera.

importanti per la formazione cristiana della popolazione, prevalentemente giovanile, riconosciuta da molti sacerdoti, base sicura che in Questi furono anni futuro generò molti frutti.

Al Cimitero di Rivarolo Mantovano, nella Cappella centrale riservata ai Sacerdoti, sulla lapide di Don Luigi Merisio leggiamo il seguente epitaffio:

PIU' CHE IN QUESTO MARMO
VIVRA' PERENNE
NEL CUORE DEI RIVAROLESI
LA MEMORIA DELL' ARCIPRETE
SAC. DOTT. LUIGI MERISIO
GIA' PROFESSORE IN SEMINARIO
MIRABILE PER INGEGNO
RETTITUDINE DI PRINCIPII
ZELO ARDENTE
LABORIOSITA' INDEFESSA
INESAURIBILE GENEROSITA'
FRANCHEZZA E LEALTA' SINGOLARI
VERO PADRE DEI GIOVANI
DEI POVERI DEL POPOLO
MORI' NEL FERVORE DI SUA OPEROSITA'
IL 23 GIUGNO 1921, D' ANNI 63
R. I. P.

Note:

Archivio Parrocchiale di S. M. Annunciata – Rivarolo Mantovano

1) *In Memoriam* Rivarolo Mantovano 28 agosto 1921

2) Pontificia Università Gregoriana - Giuseppe Gallina: IL PROBLEMA RELIGIOSO NEL RISORGIMENTO E NELL' ITALIA POSTUNITARIA E IL PENSIERO DI GEREMIA BONOMELLI, Cremona 1974, pag. 161.

FRANCESCO BRESCIANI

HA TRADOTTO "PELLE D'EBANO" DI MARIE OTTOU

INTERVISTA ALLA GIOVANE TRADUTTRICE RIVAROLESE SILVIA STORTI

Silvia Storti Shelyta è una giovane traduttrice e docente rivarolese, che si è distinta in ambito culturale ed editoriale. Recentemente ha tradotto dal francese e curato il romanzo "Pelle d'ebano" della scrittrice camerunese Marie Ottou.

Puoi dirci brevemente di cosa ti occupi?

“Sono traduttrice, interprete e docente universitaria di lingue straniere e studi traduttivi; inoltre collaboro come traduttrice e curatrice con alcune case editrici, nonché come traduttrice e giurata presso alcuni festival letterari internazionali; infine sono membro di un centro (accademico) di studi, ricerca e documentazione in campo umanistico. Mi interesso, in particolare, alle lingue e culture dell'area dell'Europa orientale e balcanica e dell'area francofona

(soprattutto africana).”

Da dove deriva la tua passione per la traduzione di testi letterari?

“I contesti interculturali/interlinguistici (es. meticciato e minoranze) sono i miei ambiti di studio privilegiati. Credo che la scrittura e la letteratura siano una delle più potenti manifestazioni di questi mondi così variegati e complessi. Tradurre testi letterari, dunque, significa per me poter conoscere e penetrare tali mondi, ma soprattutto diffonderli e renderli accessibili a coloro che non ne conoscono profondamente la lingua o il contesto socio-culturale. Sin da piccola ho amato la letteratura (anche straniera) e, più tardi, mi sono entusiasmata alla traduzione; così ho deciso di conciliare le due passioni e di dedicare parte dei miei studi e della mia attività alla traduzione letteraria.”

Quali difficoltà hai incontrato nel tradurre il romanzo "Pelle d'ebano"?

“Le principali sfide traduttive che ho affrontato sono state: la trasposizione del titolo, ovvero la sua traduzione non-letterale (da “Vengenace à Yaoundé” a “Pelle d'ebano”), per renderlo più accessibile e d'impatto al pubblico italiano; il veicolare l'“africanità” del testo (che si manifesta, dal punto di vista contenutistico, mediante numerosi riferimenti socio-culturali e, dal punto di vista linguistico, per mezzo di lessico/espressioni in lingue africane o in francese africanizzato); infine, data l'appartenenza al genere “afro-polar” o poliziesco africano, il ri-

spetto delle strutture narrative tipiche e la traduzione del lessico giuridico.”

Hai in vista nuovi progetti di traduzione?

“Sì, mi sto già occupando di nuovi progetti. Ne menziono due: innanzitutto, io e la collega Alina Turlea stiamo traducendo a quattro mani un volume di favole tradizionali romene, che furono raccolte e pubblicate per la prima volta nel 1872 dall'editore, folclorista e scrittore Petre Ispirescu. La traduzione sarà pubblicata in Italia dalla casa editrice Besa-Muci, con il patrocinio del “Translation and Publication Support Programme” dell'Istituto Culturale Romeno di Bucarest, per il quale il nostro progetto è risultato vincitore. Inoltre, presto, in Francia, uscirà il nuovo romanzo di Marie Ottou, sempre scritto in lingua francese ma stavolta appartenente ad un genere letterario diverso. E con l'autrice, nonché mia cara amica, stiamo pensando alla sua traduzione in italiano.”

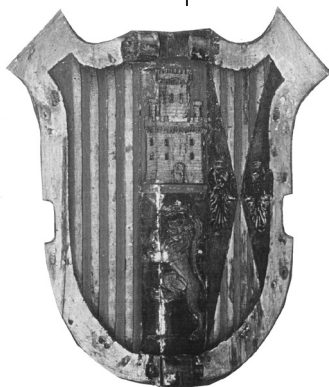
R.F.



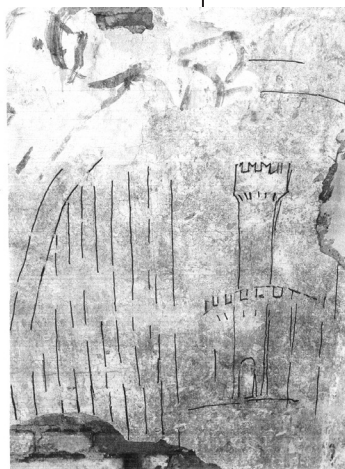
Silvia Storti

ANNA D'ARAGONA RINASCE A RIVAROLO FUORI

Lo stemma di Donna Anna d'Aragona si trova in più stanze di Palazzo Ducale di Sabbioneta



Stemma di Anna
(Palazzo Ducale di Sabbioneta)



Sinopia: tracce dello stemma



Sinopia: arco trionfale

Sono in corso i restauri degli antichi intonaci di Palazzo Pretorio che interessano tutta la facciata dove ha sede la Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus. Osservando casualmente i lavori, che comprendono la zona del piano nobile, ho scorto tracce di affresco e graffiti sugli intonaci tra le due finestre, più vicine alla torre.

Da un attento studio della larga sinopia, ovvero il disegno preparatorio dell'affresco, anche se deturpata da alcune cadute di intonaco, ho scorto le linee di uno stemma, racchiuso in una cornice ovale, posta verticalmente, delle dimensioni di circa cm.140 X cm.105. Attorno alla cornice si evidenziano alcuni lievi segni di cartiglio. Le vetuste incisioni dello stemma, anche se rovinate, permettono la lettura del disegno originale per una sua identificazione. Lo stemma si trova all'interno di una edicola a forma di arco trionfale brunelleschiano. Si intuisce che sia stato composto da due colonne a sostegno di un architrave a tutto sesto. Purtroppo è rimasta solo la sinopia di parte dell'arco e del capitello della colonna di destra che comunque ci permettono la lettura del disegno di quanto detto sopra.

Ho indirizzato la ricerca sugli stemmi gonzagheschi, ben documentati sul libro "ARALDICA GONZAGHESCA" di Giancarlo Malacarne (1993). Ho trovato altre precisazioni sull'Enciclopedia "ARALDICO CAVALLERESCA" di Goffredo Di Crollanza (1876-77). Grazie a queste documentazioni ho potuto riferire sicuramente il nostro stemma a quello di Donna Anna D'Aragona, sfortunata consorte di Vespasiano Gonzaga, morta nel castello di Rivarolo Fuori (Mantovano).

Lo stemma si compone oltre al quarto degli Aragona degli scudi di Castiglia, Leon e Sicilia. Questa è la descrizione araldica: nel I d'oro a quattro pali di rosso (Regno d'Aragona); nel II spaccato, al primo di rosso al castello, turrito, merlato d'oro, chiuso e finestrato d'azzurro (Regno di Castiglia); al secondo d'argento al leone di rosso coronato d'oro (Regno di Leon); nel III inquartato in croce di S. Andrea, del Regno di Sicilia: al primo e al quarto d'oro a quattro pali di rosso (Aragona); al secondo e al terzo d'argento all'aquila di nero coronata dello stesso dal volo abbassato (Svevia).

Anna d'Aragona, figlia del duca di Segorbe imparentato con il Re Filippo II di Spagna, sposa Vespasiano Gonzaga nel 1564. Quando a settembre i coniugi giungono a Sabbioneta Donna Anna è già in stato interessante. Nel gennaio del 1565 nascono due gemelle, che Vespasiano chiama l'una Giulia a ricordo della famosa zia, l'altra Isabella a ricordo di sua madre del casato Colonna. Sopravvive solo quest'ultima.

A dicembre dello stesso anno nasce un figlio maschio al quale viene imposto il nome di Luigi che rinnova il nome del padre di Vespasiano, Luigi Rodomonte.

Probabilmente, le gravidanze così vicine o complicazioni sorte successivamente, indeboliscono il fragile fisico di Donna Anna d'Aragona che si ammalava e si ritira nel castello di Rivarolo Fuori per curarsi lontana dal fragore della corte sabbionetana.

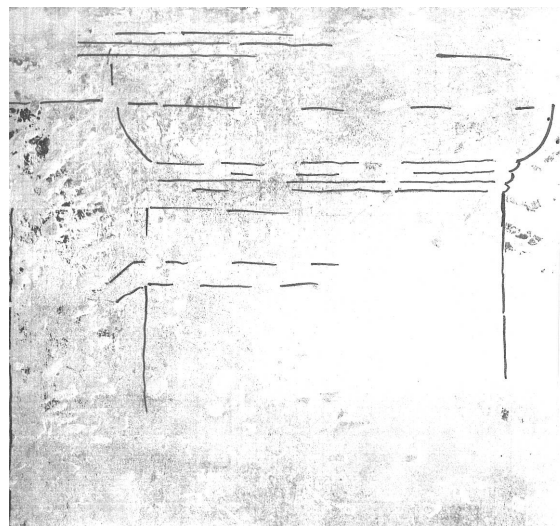
Ogni cura è vana perché Anna muore nel luglio del 1567, in quest'ultima dimora, sorretta dalla amorevole vicinanza di Vespasiano Gonzaga.

Lo stemma di Donna Anna d'Aragona si trova in più stanze di Palazzo Ducale di Sabbioneta a rimarcare la prestigiosa unione del Marchese Vespasiano Gonzaga con la nobildonna spagnola.

L'importante scoperta dello stemma, dipinto con preziosità artistica sulla facciata di Palazzo Pretorio, degna rappresentanza del Marchese Vespasiano, testimonia che pure a Rivarolo Fuori il Gonzaga volle mettere in evidenza la prestigiosa unione con Donna Anna d'Aragona.

Altre incisioni, presenti sulla facciata, dimostrano che il palazzo fosse finemente decorato nella sua interezza.

FRANCESCO BRESCIANI



Sinopia: tracce di capitello

ASSEGNATA LA CITTADINANZA ONORARIA

LILIANA SEGRE É CITTADINA RIVAROLESE

L'impegno del consigliere Gianfranco Paroli è senza dubbio meritevole, e la sua decisione di grande impatto morale e che soprattutto rende onore a tutta la comunità rivarolese, che d'ora in poi andrà fiera di annoverare fra i suoi cittadini una sì grande ed eccezionale figura.

Il conferimento della cittadinanza onoraria a Liliana Segre giunge finalmente alla conclusione con la consegna dell'attestato, elaborato da un'artista locale. La decisione era stata presa il 27 marzo del 2020, e poi in seguito all'epidemia Covid era stata sospesa. Nello scorso agosto la decisione è stata ratificata e l'attestato consegnato ad un funzionario della polizia locale che si recherà a Milano a consegnarlo ufficialmente alla senatrice Segre.

E' stato il consigliere Paroli a credere fermamente in questa decisione, e l'aveva motivata in consiglio comunale con queste parole messe a verbale: "La figura di Liliana Segre non ha bisogno di presentazioni. Né serve rievocare la sua umana vicenda personale, ma piuttosto l'impegno che ha saputo approfondire nell'educazione morale e civile delle giovani generazioni, educandole a coltivare il valore della Memoria e, con essa, l'attenzione ai valori della tolleranza, del rispetto dell'altro, del rifiuto di ogni forma di discriminazione e violenza perpetrate su basi religiose, ideologiche o sociali. Oggi propongo di completare il percorso di adesione ai principi della senatrice Liliana Segre con un significativo atto istituzionale nel solco della tradizione culturale espressa dalla nostra comunità rivarolese, che nel corso dei secoli ha saputo convivere pacificamente con la piccola comunità ebraica, ospite dal finire del XV secolo fino agli anni terribili della Shoah, e che nel recente passato ha attribuito la cittadinanza onoraria ad illustri personaggi come Madre Teresa di Calcutta, Umberto Veronesi, Jacques Costeau, Antonino Zichichi. Così propongo al consiglio comunale di attribuire la cittadinanza onoraria del Comune di Rivarolo Mantovano alla senatrice Liliana Segre, impegnando il sindaco e la giunta a dare immediata comunicazione della presente mozione e ad avviare il percorso amministrativo volto al conferimento dell'onorificenza suddetta."

L'impegno del consigliere Gianfranco Paroli è senza dubbio meritevole, e la sua decisione di grande impatto morale e che soprattutto rende onore a tutta la comunità rivarolese, che d'ora in poi andrà fiera di annoverare fra i suoi cittadini una sì grande ed eccezionale figura.

Liliana Segre è nata in una famiglia ebraica a Milano nel 1930. La madre, Lucia Foligno, morì quando lei aveva solo un anno di vita. La famiglia non seguiva la religione ebraica, e lei si rese conto del suo essere ebrea solo attraverso il dramma delle leggi razziali fasciste del 1938, quando le fu impedito,

in quanto israelita, di continuare ad andare a scuola. Provò assieme al padre Alberto a fuggire a Lugano, in Svizzera, ma vennero arrestati in provincia di Varese, a Viggiù, quando aveva 13 anni. Il 30 gennaio del 1944 venne deportata nel lager di Auschwitz. Non rivede più il padre né i nonni paterni, che furono uccisi nelle camere a gas. Fu messa per un anno ai lavori forzati alla Siemens, che produceva pallottole. Alla fine di gennaio, quando il campo di concentramento fu evacuato, affrontò la marcia della morte, con altri prigionieri, verso la Germania. Venne liberata il 1° maggio 1945 dai russi quando si trovava nel campo di Ravensbruck. Dei 776 bambini italiani deportati ad Auschwitz, Liliana fu tra i 25 sopravvissuti.

In seguito si sposò nel 1951 con l'avvocato cattolico Alfredo Belli Paci, ed ebbe tre figli: Alberto, Luciano e Federica.

Dal 1997, Liliana Segre è stata protagonista di numerosi libri, documentari, conferenze e testimonianze sulla sua esperienza di prigionia ed è grazie a lei che molte generazioni hanno saputo imparare il valore della Memoria, affinché la tragedia razziale e nazista non si ripeta mai più.

E' stata nominata senatrice a vita nel 2018 dal presidente Sergio Mattarella. Tra i moltissimi riconoscimenti ricevuti, spicca ora anche la cittadinanza onoraria di Rivarolo Mantovano, che rende onore e vanto al nostro paese. Un doveroso ringraziamento a tutto il consiglio comunale rivarolese che ha approvato all'unanimità la proposta del consigliere Paroli.



IN RICORDO DI ROBERTO SELMINI

Roberto Selmini, 22 anni, è tragicamente scomparso lo scorso luglio.

Era un brillantissimo studente universitario, frequentava la facoltà di Chimica e tecnologia Farmaceutica a Parma. Era dotato di una grande intelligenza. La notizia della sua scomparsa ha lasciato sbigottita l'intera comunità rivarolese. In suo ricordo pubblichiamo le lettere a lui indirizzate e lette durante il funerale dai suoi compagni di studi e dai suoi amici.

Caro Roberto,
quante cose avremmo da dirti, quante cose vorremmo condividere in questo momento per ringraziarti e per rendere onore alla bella persona che eri. Siamo tutti qui presenti infatti, per ricordarti come una persona buona, generosa, gentile, sempre pronta ad ascoltare e ad aiutare. Eri anche molto determinato, e un po' testardo, con il coraggio di farti valere e opposti se una situazione non era coerente con i tuoi valori. Eri una persona autentica, ti facevi vedere per quello che eri. Sapevi essere amico. Aprivi il tuo cuore a poche persone e forse per il tuo fare silenzioso non tutti hanno conosciuto la tua parte più vera, il tuo cuore grande. Cuore che come quello di ognuno cercava amore.

Eri il nostro amico geniale, il piccolo chimico pronto ad aiutare tutti, talvolta arrogante nella sua intelligenza, ma sempre pronto a far ridere. Altre volte, invece, strapparti un sorriso era un po' difficile, probabilmente perché iniziava a farsi viva un'angoscia ancora più grande di te, ma quando eravamo tutti insieme sembrava che quel dolore che ti stava corrodendo dall'interno per un momento sparisse.

Questo è stato il tuo modo di volerci bene, anche se noi avremmo preferito che tu ci volessi bene rimanendo tra noi ancora per un po'. Però cercheremo di andare avanti, con questi bei ricordi nel cuore, e il tuo esempio come guida. Sei una persona speciale, speriamo di aver ricambiato, anche solo in parte, quello che tu hai dato a noi. Ti vogliamo bene, e ci dispiace non avertelo detto abbastanza, ma speriamo che ora tu possa essere finalmente felice.

Rimarrai sempre nei nostri cuori e nei nostri ricordi.

I tuoi compagni di studi

Robi, io qui rappresento tutti noi della leva e spero di poter parlare in parte anche per chi ti era più vicino. Non voglio parlare di morte perché non saremmo qui oggi se tu non avessi vissuto la vita. Una vita nella quale hai preso una decisione che forse non ti ha lasciato scelta. Noi siamo abituati

a lottare solo contro malattie fisiche e a perdere la speranza davanti a quelle più inguaribili. Il tuo dolore era invisibile ma non per quello meno insormontabile. Hai provato a curare questo dolore con tutta la tua intelligenza e la tua maturità. Per questo la decisione che hai preso non identifica la persona che sei. Ma rappresenta solo la conseguenza di un dolore che non ti sei scelto. Il contribuire in parte di una società che non ha il coraggio e nemmeno l'intenzione di guardare oltre un sorriso. Una società che si volta dall'altra parte di fronte a problemi per i quali non esistono esami da fare. La tua vita non deve passare inosservata. Per questo oggi prima della rabbia, prima della tristezza e dell'incomprensione, prima di tutto c'è per te il nostro supporto.

Noi siamo qui, Robi, col rimpianto che lascia la superficialità in cui ci perdiamo nella vita di tutti i giorni e convinti però che forse avremmo potuto aiutarti meglio di quanto hai fatto tu per te stesso.

Spero davvero che tu ci stia sentendo perché ora non devi riposarti ma goderti la serenità che ti meriti.

Ciao Robi, promettiamo di ricordarti sempre per la splendida persona che eri.

I tuoi compagni di leva



UN DIFENSORE DEL MONDO CONTADINO

GAETANO ZANOTTI, IL POLITICO ILLUMINATO DI CASTELDIDONE



La piccola comunità di Casteldidone può vantarsi di annoverare personaggi illustri come il filosofo Roberto Ardigò o il medico e politico Umberto Alessandro Gabbi. In loro memoria sono stati giustamente realizzati omaggi marmorei e dedicato vie. A Gaetano Zanotti pensò solo il parroco del paese don Palmiro Ghidetti che nel 1996 in occasione di un convegno per commemorarne la figura diede alle stampe un piccolo volume dal titolo «Un testimone: Gaetano Zanotti». Noi ci siamo rivolti all'attento osservatore e conservatore di patrie memorie, Amilcare Azzoni, grazie al quale siamo in grado di riproporre, succintamente, i caratteri peculiari dell'illustre uomo politico.

Gaetano Zanotti, nacque a Casteldidone il 1° dicembre 1893 da un'umile famiglia di coltivatori diretti. Primo di sei fratelli venne avviato agli studi ecclesiastici, ma la partecipazione alla prima guerra mondiale lo portò ad abbandonare tali studi, pur conservando fede e pratica cristiana. Durante gli anni del seminario venne a contatto con l'esperienza bonomelliana in campo sociale, che probabilmente, insieme alle sue profonde radici contadine e cristiane, lo segnò nel successivo percorso di vita. All'inizio del Novecento il mondo contadino non era ancora dotato di solide basi organizzative in ambito sindacale, ma quando giunsero i primi contratti collettivi di lavoro un ruolo rilevante lo ebbe, il movimento contadino originato a Soresina da un giovane avvocato di Cremona, Guido Miglioli. Nel 1919 Zanotti, su suggerimento di don Geremia Agnelli coadiutore di S. Giovanni in Croce, venne chiamato a gestire, in qualità di segretario, l'Ufficio del Lavoro di Soresina di detto movimento. Non se ne stette seduto dietro ad una scrivania bensì passò di cascina in cascina ad organizzare ed educare socialmente alla giusta rivendicazione, ponendo freno agli eccessi. Lo scontro, che vedeva contrapposti agricoltori e contadini, portò ad una dura lotta con accuse al Partito Popolare e ai suoi dirigenti, tra

i quali l'avvocato Giuseppe Capi, ma bisognava conciliare la lotta e il rispetto per la vita. Finalmente il 19 giugno 1920 a Parma venne siglato un Patto che coi successivi interventi passò alla storia come «Lodo Bianchi». L'opera di avversione intrapresa dal movimento fascista portò anche Zanotti a firmare l'Intesa tra forze democratiche del 10 marzo 1922, ma da quel momento dovette fuggire, prima a Milano poi nei pressi di Luino (VA). Visse tra Italia e Svizzera in attesa del processo dove, difeso dall'avv. Capi, venne assolto. Opportunamente cambiò aria e col nome di Guido Fontana venne inviato dal Banco di S. Spirito a curare una segheria sull'orlo del fallimento a Saga, vicino a Caporetto (oggi in Slovenia). Nel 1927 decise di fare ritorno a Casteldidone col proprio vero nome mettendosi a lavorare la sua poca terra. L'anno seguente sposò Olga Capra da cui nacquero i figli Romano e Seleno. Assunto nello Zuccherificio di Casalmaggiore per le campagne bietole stagionali ebbe modo di aiutare i contadini nelle loro pratiche amministrative. Non avendo accettato di aderire al Partito Nazionale Fascista fu minacciato di licenziamento dal segretario locale del partito. In suo favore intervenne Roberto Farinacci «ras di Cremona» che dispose non venisse infastidito in quanto in passato, durante un comizio a Casalmaggiore per le elezioni del 1919, Zanotti lo aveva messo in salvo dalle minacce del pubblico presente.

Iscritto all'Azione Cattolica si dedicò alla parrocchia dove fondò e diresse il coro e in campo civile diede vita all'Associazione Combattenti e Reduci della grande guerra. Durante il secondo conflitto mondiale fu membro del C.L.N. e appena finita la guerra, nel giugno 1945, fu tra i fondatori dell'organizzazione dei coltivatori diretti cremonesi. Avendo dimostrato di conoscere le problematiche legate al mondo dei piccoli proprietari e fittabili venne subito nominato commissario. Indetta successivamente una grande adunata di coltivatori diretti, sostituì il delegato di Milano che non si era presentato rimanendo eletto presidente, impegno che portò avanti per trent'anni. Nel 1946, in bicicletta, visitò tutta la provincia mettendo in piedi l'organizzazione. A Cremona affrontò subito il problema del rapporto con la Libera Associazione degli Agricoltori. Grazie al suo carattere mite e risoluto quando alla Libera giunse l'amico Giovannino Ferrari, l'accordo fu trovato e l'organizzazione crebbe. Conosciuto, stimato, con alle spalle l'esperienza organizzatrice migliolina ebbe un orientamento ispirato ai principi della sociologia cristiana, agli ideali del Partito Popolare di Sturzo. Convinto che per ottenere riforme



Gaetano Zanotti quando era costretto a chiamarsi Guido Fontana, a Saga, in Slovenia, negli anni 1925-27



e riconoscimenti occorresse essere presenti dove si fanno le leggi, partecipò a tutte le campagne elettorali, sia amministrative che politiche. Il 30 novembre 1955, primo dei non eletti nelle elezioni politiche del 1953, divenne deputato al posto dell'on. Cappi, nominato giudice della Corte Costituzionale. Partecipò così alla II Legislatura della Repubblica italiana (25.6.1953 – 11.6.1958) inserito nel gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana. Membro effettivo del Parlamento dal 16 dicembre 1955, prese parte alla X Commissione industria e commercio dal 1° marzo 1956 all'11 giugno 1958 dove si distinse presentando, insieme ad altri, alcuni progetti di legge. Uno nel 1956 e tre nel 1957, due dei quali divennero legge. Cinque volte prese la parola nell'aula parlamentare per la difesa e lo sviluppo di quel mondo contadino di cui era figlio, schierandosi sempre dalla parte dei più deboli.

Conservò la guida dei coltivatori diretti per i quali conquistò la Cassa Mutua malattie, la pensione invalidità e vecchiaia, i Piani Verdi, e vari interventi dello Stato a favore dell'agricoltura come meccanizzazione, piccola proprietà contadina, ristrutturazione case rurali. Si impegnò inoltre a

che i coltivatori fossero presenti nelle amministrazioni comunali a difesa delle istanze della categoria. Alle elezioni politiche del 1958 non fu più rieletto per la debolezza del territorio di provenienza, il casalasco e per il mancato allargamento del consenso ad un'area più ampia di quella rurale.

Rispettato e "ricordato" come un deputato "povero" ebbe un profondo senso di responsabilità personale, mosso da valori e virtù cristiane. La politica fu per lui una conseguenza della scelta sociale con la quale si impegnò per difendere i diritti dei coltivatori diretti. Morì il 19 novembre 1985 presso l'Ospedale di San Giovanni in Croce a 40 anni dalla nascita della "sua" Fondazione dei Coltivatori Diretti di Cremona.

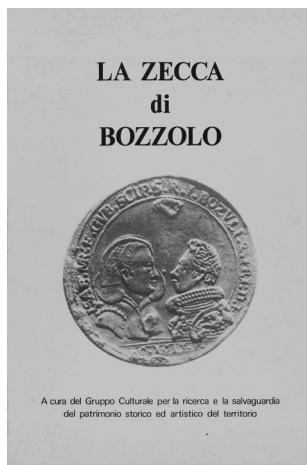
Piccolo grande uomo, maestro di saggezza e difensore degli operatori della terra. Mons. Assi, al suo funerale, riprese le sue parole «Se è vero che onorare i grandi è onorare la patria, credo che la Patria si onori, anche ricordando i buoni che sono passati facendo del bene e si sono adoperati per procurare agli uomini sempre maggiore benessere nella serenità e nella pace».

MIRKO CAVALLI

STORIA
DI
BOZZOLO

UNA STORICA PUBBLICAZIONE

LA ZECCA DI BOZZOLO



A volte, pubblicazioni che in apparenza non sono connotate da particolari elementi di richiamo, assumono tuttavia caratteristiche che evidenziano segni di non trascurabile interesse, perché favoriscono una positiva ricognizione in chiave divulgativa.

E' il caso di "La zecca di Bozzolo", opuscolo che vide la luce a cura del gruppo culturale per la ricerca e la salvaguardia del patrimonio storico e artistico del territorio, nel lontano 1984, in occasione della mostra "I Gonzaga di

dubbio interesse, legate in particolare ad un argomento non sempre adeguatamente presentato, quello della "monetazione" nella vita degli Stati, anche in quelle micro-entità che costellavano l'Italia rinascimentale. Il batter moneta infatti, era un evidente segno distintivo e indicativo del potere che veniva esercitato.

Per entrare in modo specifico nella trattazione, il testo documenta in primis "Le monete di Giulio Cesare Gonzaga" (batté moneta dal 1593 fino alla sua morte nel 1609), principe di Bozzolo. In successione vengono elencate le monete uscite nella nuova officina con le caratteristiche intrinseche, dalla Piastra d'oro alla Doppia d'oro, al Doppio organo, al Ducatone, al Quattrino, al Sesino, al Tallero.

Alla morte del principe, il conio delle monete non cessò, continuò con altri protagonisti, a cominciare dalla reggente Isabella Gonzaga (batté moneta dal 1609 al 1613).

L'attività venne ulteriormente consolidata durante la dominazione di Scipione Gonzaga, il cui regno viene suddiviso in due distinti periodi: il primo che lo vede come Principe di Bozzolo-Marchese di Ostiano- Signore di San Martino dall'Argine- Rivarolo -Isola Dovarese- Commessaggio; il secondo che lo identifica come Principe di Bozzolo e Duca di Sabbioneta. Nei due periodi indicati circolano monete con valore e denominazioni diverse: dal Tallero alla Parpagiola, al Soldo, al Fiorino.

Anche a distanza di non pochi anni, quel lavoro di ricerca dimostra ancora validità e permette conoscenze approfondite

GIAMPIETRO OTTOLINI

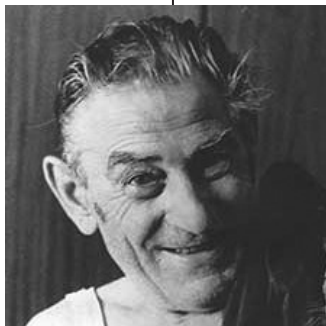
Bozzolo nei ritratti, nelle monete e nelle stampe", allestita tra il 29 settembre e il 2 ottobre di quell'anno.

Il volumetto che casualmente ci è venuto in mano era la riduzione dell'opera di Guido Guidetti, come altri testi che escono in forma dimessa, privi di una veste grafica di notevole richiamo, aveva tuttavia il pregio di offrire ai lettori, soprattutto a quanti si qualificano come "non addetti ai lavori", chiarezza espositiva e stimolo all'interesse e all'approfondimento verso quelle che vengono identificate come le radici storiche e territoriali del vissuto.

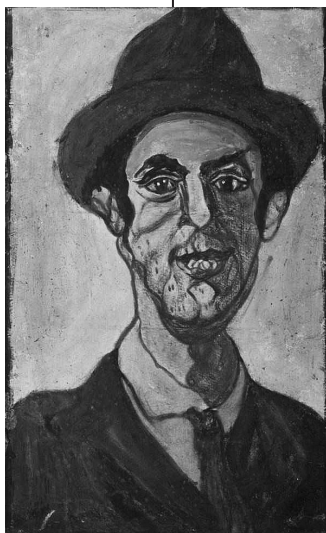
L'opera originale era "La zecca di Bozzolo, Pomponesco e San Martino". Il Gruppo culturale bozzolese realizzò un ciclostilato che offriva al lettore notizie importanti e di in-

PITTURA NAIF

UN'ARTE DISINCANTATA, SENZA TRUCCHI TRA NORMALITÀ E FOLLIA (PARTE SECONDA)



Bruno Rovesti



Bruno Rovesti (Gualtieri 1907 – 1987) “contadino giù di terra” come si autodefiniva, visto che la famiglia non disponeva di un appezzamento di terra da coltivare. Una vita fatta di miseria e di stenti, viveva in una catapecchia umida e malsana, ha esercitato vari umili mestieri: bracciante, servitore boaro, cavallaro, barcaio, ranaio, ortolano. La vicenda umana e artistica di Rovesti si lega sia a Gualtieri, suo paese natio, sia al suo amico “avversario” Antonio Ligabue che conobbe e frequentò. Lavorarono assieme, come scariolanti lungo gli argini del Po nella seconda metà degli anni venti. Il loro rapporto continuò fino alla morte di Ligabue nel 1965. “...Ci hanno messo uno contro l'altro... certa gente ... che non sanno neanche tenere un pennello in mano...” sono parole di Rovesti con alterni sentimenti, non mancò in certe occasioni di sostenere la propria superiorità di artista rispetto ad Antonio Ligabue.

Rovesti era un ometto curioso, con una faccia sospesa tra infanzia e vecchiaia, per niente umile e tanto orgoglio. Nonostante il suo brutto carattere, i suoi litigi, i suoi dubbi, i suoi limiti e le sue angosce Rovesti era dotato di una squisita sensibilità che lo fa diventare allo stesso tempo pittore e poeta anche senza aver mai letto un libro. (Comportamenti da autentico pittore Naif)

Era andato volontario in guerra, rimediando una ferita e tonando malaticcio con polmonite e tubercolosi che lo porterà al ricovero in sanatorio a Castelnuovo né Monti (Re) ove rimase dal 1947 al '49. Fu allora che esplose la sua vocazione artistica, e fu per una strana circostanza; durante una passeggiata per Castelnuovo, trovò 50 lire. Tornò sui suoi passi, per scrupolo chiese con insistenza sia all'ospedale che ai passanti, non avendo nessuna risposta gli venne l'idea di spendere quei soldi per l'acquisto di colori, pennelli e cartoni. Era la rabbia della moglie, mentre lui spendeva soldi per i colori, anche quelli del sussidio, lei provvedeva al mantenimento della famiglia andando a servizio dalla mamma di Marino Mazzacurati la quale impietositasi volle far vedere i quadri al figlio dal ritorno da Roma.

Mazzacurati quando li vide rimase sbalordito e affascinato da case, chie-

se, ponti, strade, fontane, giardini, animali e uomini, come tante figurine incollate sul profilo di una montagnola piegata dal peso degli alberi/fiore coloratissimi. La prospettiva, il senso delle proporzioni non esistono, il colore, la dovizia dei particolari, la vegetazione lussureggiante che tutto assedia, dominando la scena ove ciascun elemento del creato è trasfigurato e reso con felicità tonale sorprendente da vero “Maestro Naif”. Mazzacurati gli organizzò una mostra personale a Roma, visitata da molte personalità della cultura e dello spettacolo. Viene travolto dal successo, consapevole di essere un contadino autodidatta, senza mezzi e senza scuola, ma pur sempre sicuro ed orgoglioso di essere diventato un celebre pittore (più bravo di Toni, diceva).

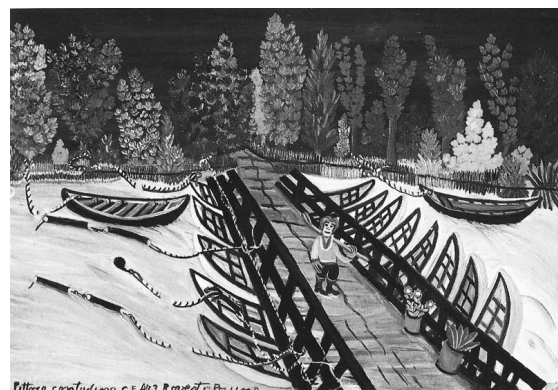
La sua arte, la sua fama lo porta ad esporre in molte città italiane poi in Francia in Belgio. Firmava le sue opere “Bruno Rovesti pittore contadino c.e. celebre europeo”, per ribadire quanto fosse mondiale la sua fama. Sul retro di ogni quadro descriveva l'opera in un italiano senza punteggiature, con errori di ortografia e di grammatica, ma simpaticamente interessante, magistralmente concepita e simpaticamente poetica. Nello scritto non mancavano le diciture “DF” (dimensione e formato) seguite dal numero dei centimetri ed il prezzo richiesto.

L'ostentazione a non vendere i suoi quadri per non privarsene dalla loro confortante presenza si manifestava nei confronti di tutti indipendentemente dalle loro condizioni, c'era anche una sorta di leggenda che contribuiva a fare lievitare le richieste, tutti indotti a credere fosse un privilegio riuscire ad avere un suo dipinto.

Dunque, da quella terra bassa, salta fuori un altro straordinario pittore, autoctono, padano v e - race, contadino vero non presunto, naif autentico, cresciuto fra boschi di pioppi e salici, riconosciuto come uno dei maggiori Maestri dell'arte ingenua e primitiva.

Alla sua morte 1987, con l'arrivo del professionismo, per l'arte naif inizierà un lento declino.

Pietro Ghizzardi (1906 - 1986) Nasce a Corte Pavesina nel comune di Viadana, da una famiglia



contadina, fin da giovane dimostrò passione per la pittura, coltivata dapprima in modo amatoriale, disegnando (scarabocchiava) con il tizzone spento (carbonella) figure di animali sui muri scrostati e sul pavimento in pietra del portico vicino alla stalla.

Vita grama fatta di stenti e miseria, come tanti a quell'epoca, bambino cagionevole, gracile, frequentò saltuariamente le scuole elementari fino alla terza, era secondo di tre fratelli.

Il suo primo contatto con l'arte è quando rimase affascinato dalla maestria di un vecchio disegnatore di cifre per biancheria da dote delle signorine. Nel corso degli anni venti i suoi trasferimenti (San Martino) sono molteplici a causa delle condizioni di fittavoli della famiglia. Dal mantovano la famiglia si sposta sulla riva reggiana del Po e dopo tanto peregrinare finisce in un podere a Santa Croce di Boretto. Dora in poi il suo habitat diventa la bassa reggiana, Pietro il Grande (di statura) ...Pidròn continua a dipingere e a lavorare nei campi, ama dipingere personaggi soprattutto figure femminili. Appende i quadri fuori dalla finestra della sua camera e sotto il portico di casa perché i passanti li potessero ammirare. Crede fermamente nelle sue qualità di pittore, solo la tenacia e la sua forza interiore gli permettono di continuare. Fortunatamente i giudizi della gente non lo interessano. Da vero "espressionista padano" colora con la carbonella, e colori naturali da lui prodotti con modesta alchimia domestica, misture di bacche colorate, terre ed erba, dipinge su supporto di cartone e sui muri, a richiesta.

Dipinge ciò che prova, ciò che vede con gli occhi dell'anima e della mente, da autentico "irregolare". Il successo arriverà più tardi, ma non è questo che Ghizzardi cerca.

Le figure femminili, che dipinge, sono in genere signore in età matura, volti di donne comuni, corpi seminudi, immagini di donne sognate o viste, contadine, prostitute, ma anche volti di attrici prese da rotocalchi, manifesti pubblicitari. Questo tema erotico si arricchisce anche di immagini di santi, con figure più o meno famose filtrate da un'invenzione povera, più che altro foto-grafica, il contorno nero che delinea la figura, un segno vibrante, di passione.

Nel 1961 il suo primo riconoscimento, una sua opera vince il Premio Città di Guastalla, e poi nel 1968 riceve la medaglia Presidente della Repubblica come primo classificato alla mostra Nazionale dei Naif a Luzzara, alla corte di Cesare Zavattini che disse di lui: "C'è un uomo nella bassa che entra di diritto a far parte della trinità padana dei Naif lo incontrai alla cena del Premio, tutti avevano trovato il loro posto a tavola, Ghizzardi no, se ne stava in piedi in un ango-



Pietro Ghizzardi

lo con la paura di disturbare, sdentato, il paltò abbottonato male, il cappello ornato di piume e penne di gallina". Ma il successo pieno arriva nel 1977, quando all'età di settant'anni vince il "Premio Letterario Viareggio" con l'autobiografia "Mi richordo anchora". Cesare Zavattini in conferenza stampa ebbe a dire: "se è vero che i naif dipingono senza saper dipingere, è anche vero che possono scrivere senza saper scrivere". Con la sua opera pittorica, la vita scritta, si è reinventato un proprio linguaggio per recuperare la sua dignità di uomo.

In conclusione, l'anello di congiunzione tra i tre; Ligabue, Rovesti, Ghizzardi, è l'essere stati artisti autodidatti, fuori dagli schemi accademici dell'arte del Novecento, artisti selvaggi e primitivi, diseredati ed emarginati, dotati di una "folle genialità", attraverso la quale hanno saputo elevarsi umanamente e artisticamente. Hanno concepito la loro arte come un importante e indispensabile strumento per fissare passioni travolgenti e inquietudini della mente. Dalle loro opere esala il profumo della vita vera, cruda e reale, rendendosi così straordinariamente contemporanei e attuali. La loro esperienza artistica, i tre Maestri padani, si intreccia con le sofferenze e le difficoltà della vita quotidiana; l'Arte diventa esigenza necessaria per inserirsi nel tessuto sociale e raggiungere un riconoscimento umano e intellettuale.

SAURO POLI

LA BANALITÀ DEL MALE, IERI COME OGGI

Oggi, come duemila anni fa, il conformismo avvelena l'anima e il proprio pensiero, e induce a fare del male. Ieri come oggi diffusa è la condivisione della mentalità dominante: cioè pensare come la pensano tutti; rinunciando, per paura di far brutte figure, ad esprimere il proprio giudizio, la propria valutazione dei fatti; in politica, a proposito dei valori fondamentali del bene comune, se è giusto o sbagliato vivere e agire secondo natura. Essere conformisti vuol dire condividere, avere lo stesso pensiero di chi comanda, di chi ha i mezzi per influenzare gli altri.

Oggi, per esempio, la "Relazione programmatica 2021" sulla nostra partecipazione all'Unione Europea finanzia la digitalizzazione degli archivi dell'organizzazione LGBT (Lesbiche- Gay-Bisessuali-Trans) con mezzo milione di euro per diffondere con strumenti digitali il modo di vivere contro natura, compreso l'utero in affitto, 300mila euro al portale per informare, favorire la diffusione del "gender", cioè il sentirsi donna se si è maschi, e viceversa. Cioè, con i soldi dei contribuenti italiani, polacchi, ungheresi versati a Bruxelles, all'Unione Europea, questa la usa anche per diffondere la violenza contro la natura umana.

Se Ungheria e Polonia si ribellano, come avviene a questa imposizione, vengono accusate di "violare lo stato di diritto": cioè il fatto che la legge è superiore a tutti, in difesa di tutti, ricchi o poveri, deboli o forti, emarginati, non solo a tutela dei potenti.

L'Ungheria, per avere una legge in difesa dei minorenni dalla pornografia, dalla pubblicità delle perversioni, in difesa dei genitori come primi educatori, per questo motivo non riceve il sostegno finanziario previsto dal Recovery Fund, come invece l'hanno ricevuto l'Italia ed altri stati.

Orbene, duemila anni fa succedeva quello che ha spinto il capo del governo della UE a gridare "vergogna!" all'Ungheria per la sua legge in difesa dei minorenni e della famiglia contro le perversioni. Lo riferisce Quinto Settimo Tertulliano (150 circa-240 d.C.) a proposito dei cristiani: ricercatore erudito, il maggiore apologeta del Cristianesimo, convertitosi verso il 190 d.C. dopo un'esistenza di adultero e frequentatore di spettacoli pornografici; a differenza dei pagani, i cristiani non frequentavano queste esibizioni lascive; inoltre, raccoglievano nelle immondizie i bambini appena nati e rifiutati dal padre: un comportamento "scandaloso" quello dei cristiani, una "vergogna" come quella gridata da Ursula von der Leyen contro l'Ungheria.

Il non conformismo dei cristiani suscitava sospetti e malevolenza, l'impressione di essere nemici del pensiero generale, una monaccia sociale...

Così Tertulliano nel suo "Apolegeticum" (cap. 21) registra le calunnie di superstizione "nova et malefica", stregoneria, "adorazione di un asino" (Apol. 16), "odiatori del genere umano, causa di inondazioni, carestie, invasioni barbariche" (Apol. 40); quest'accusa era la premessa di condanna a morte!

I grandi mezzi di comunicazione si sono messi al seguito del capo del governo dell'Unione Europea, mentre la Conferenza episcopale europea ha condiviso l'operato del governo ungherese. Già nel 1981, San Giovanni Paolo II gridò: "Se il referendum sull'aborto in Italia (o in qualsiasi altro Stato) lo confermerà, le conseguenze morali saranno incalcolabili".

Di conseguenza -aggiungo- anche quelle politiche.

GIOVANNI BORSELLA

Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco "Ancestrale" fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco
Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634

UN RICORDO INDIMENTICABILE

MADRE TERESA DI CALCUTTA A RIVAROLO

Quando, per usare una metafora dannunziana, la “sabbia del tempo” è scesa parecchio nella clessidra che indica il trascorrere inesorabile del tempo, a volte può capitare che i ricordi si facciano un po’ appannati; tuttavia, le esperienze significative, gli incontri che assumono spessore di autenticità, non vengono mai intaccati, mantengono anzi intatta la loro fragranza.

Il 1982, per chi scrive, rappresenta un anno-chiave, un tassello davvero importante fra i tanti custoditi nella memoria individuale. Era l’anno dei vent’anni, il culmine degli anni verdi per i nati agli albori degli anni Sessanta del secolo scorso.

In quella lontana primavera, in maggio, ebbe luogo un evento che ai miei occhi, almeno, acquistava notevole risonanza: la venuta a Rivarolo Mantovano di quella suora albanese divenuta celebre in tutto il mondo come Madre Teresa di Calcutta.

Il suo nome indicava quel percorso di autentica ed estrema condivisione di carità vissuta, che ben pochi, anche fra coloro che si professano “testimoni” del messaggio evangelico, sanno far proprio. Ad ogni buon conto, l’eco della sua presenza all’ombra delle “Torri Merlate”, non poteva che essere elemento di richiamo. Così avvenne per me, per il “non ancora ventenne” Giampietro Ottolini, non ancora patentato e neppure motorizzato, ma desideroso di trovarsi a tu per tu con un personaggio così importante. Vivere questa esperienza di “incontro” corrispondeva per me ad un bisogno importante, anche di carattere comunicativo, visto che ne avrei scritto anche sul periodico “L’Eco” che allora dirigeva al mio paese, Solarolo Rainerio.

In quella mattinata in Piazza Finzi, la religiosa era stata invitata a ricevere il “Premio Torri Merlate”, allora assegnato a persone decisamente illustri e

meritevoli (erano stati premiati negli anni scorsi: Antonino Zichichi, Umberto Veronesi, Jacques Coateau).

A dire il vero mi aspettavo molte più persone ad accoglierla, lei che dopo la sua morte, nel 1997, sarebbe stata prima beatificata e poi elevata agli onori degli altari e dichiarata Santa.

Per me fu comunque un’esperienza indimenticabile, in cui ho provato una grande emozione, e che, a distanza di anni, ti fanno esclamare con orgoglio: “Quel giorno c’ero anch’io!”.

GIAMPIETRO OTTOLINI



Madre Teresa col parroco rivarolese Don Angelo Grassi

Ristorante



Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza"
Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

IN TOURNEE CON COCHI PONZONE NELLO SPETTACOLO "BIRD LIVES!"

EMILIO SOANA E IL SUO QUINTETTO ALLA RISCOPERTA DI CHARLIE PARKER

Emilio Soana sarà protagonista con il suo Quintetto formato da Gabriele Comeglio al sax alto, Mario Rusca al pianoforte, Marco Vaggi al contrabbasso e Tony Arco alla batteria, assieme alla tromba inimitabile del grande musicista rivarolese.

Il celebre trombettista rivarolese Emilio Soana, alla testa del suo Quintetto, e con la voce recitante di Cochi Ponzoni, ripercorre la vita geniale e sregolata del mitico sassofonista Charlie Parker.

La tournée, iniziata questa estate (col titolo di "Bird lives!") toccherà molti centri della Lombardia e dopo aver esordito a "Vigevano Jazz" continuerà a proporre lo spettacolo in altri numerosi luoghi. Si tratta di un recital in anteprima assoluta, tra musica e parole, suoni e racconti che vedranno protagonisti Cochi Ponzoni e il quintetto di Emilio Soana.

Emilio Soana sarà protagonista con il suo Quintetto formato da Gabriele Comeglio al sax alto, Mario Rusca al pianoforte, Marco Vaggi al contrabbasso e Tony Arco alla batteria, assieme alla tromba inimitabile del grande musicista rivarolese.

Il gruppo musicale propone brani di Charlie "Bird" Parker, padre spirituale del be-bop, movimento elitario che incarnò lo spirito ribelle dei musicisti neri. A far rivivere la vita del musicista americano, oltre alle musiche jazz di Emilio Soana, sarà la voce recitante di Cochi Ponzoni (attore reso famoso dal sodalizio con Renato Pozzetto), che interpreterà Parker attraverso alcune interviste originali dell'epoca. Charlie Parker, geniale e sregolato, fu una delle prime star dedicata alla distruzione della morale corrente e dei codici artistici e anche distruttore della propria vita. Un'esistenza di gloria e dannazione, segnata dall'alcol e dall'eroina.

Sia Emilio Soana che Cochi Ponzoni sono da sempre attratti dalla musica jazz, assistendo entrambi ai primi concerti jazzistici al Teatro Nuovo di Milano, dove l'impresario Remigio Pavone sdoganò il jazz

in Italia, dopo la seconda guerra mondiale. In quella sala entrambi si sono entusiasmati ai concerti tenuti da Ella Fitzgerald, Chet Baker, Louis Armstrong, Oscar Peterson. Con loro anche i mitici compagni Bruno De Filippi e Franco Cerri. Dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, Milano era una Kansas City italiana. Ma anche al giorno d'oggi, grazie ad un club come il Blue Note e tra i giovani delle varie scuole jazzistiche milanesi la capitale lombarda è da sempre sinonimo di capitale del jazz.

Charlie Parker nacque a Kansas City nel 1920 e morì a New York nel 1955. Sviluppò un suo personalissimo stile nel suonare lo sassofono caratterizzato da ardite armonie e da una maggiore attenzione al ritmo. Questo stile verrà chiamato Be-Bop. Collaborò col mitico trombettista Dizzy Gillespie, e coi grandi Miles Davis, Charles Mingus e molte stelle del jazz.

La sua fama ebbe l'apice nel 1945, quando le sue incisioni di Billie's Bounce, Ko Ko, Now's the Time, Ornithology rappresentarono una rivoluzione nel mondo jazzistico.

Era dipendente dall'eroina fin dalla giovinezza, e spesso mancava di presentarsi ai concerti e non rispettava i contratti. Frequentava spacciatori e prostitute, impegnò perfino il suo sassofono per mancanza di denaro. Fu ricoverato in manicomio dopo una folle notte di sbornie e di droga. Morì di droga ed alcol in casa della mecenate del jazz Pannonica de Koenigswater. Il medico legale che esaminò la salma stimò la sua età in 53 anni di età: ne aveva solo 34!

Ma la sua musica inimitabile è rimasta immortale, ed ora rivive in questo spettacolo grazie alla maestria del rivarolese Emilio Soana. Chissà se gli appassionati del jazz potranno assistere alle registrazioni di questo recital senza dubbio spettacolare.

R.F.



Emilio Soana



Charlie Parker

RICORDI DELL'INVERNO A CIVIDALE

“L’UDUR DLA NEV” (L’ODORE DELLA NEVE)

Ricordo ancora quando d’inverno, specialmente in tarda serata, si sentiva spesso nell’aria quello strano odore che “annunciava” la prima neve: un odore pulito, leggero, come se il mondo fosse sospeso nel tempo e nello spazio, come per incanto.

Detta così sembra una frase fatta, forse per sminuire il freddo rigido della neve, che scendeva copiosa e puntuale anche a novembre, alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, oggi, anche il clima è cambiato e nella nostra zona la bianca coltre si vede poco, e da parecchi anni.

Questa frase l’ho sentita per la prima volta in una fredda mattinata del dicembre 1956. Al mattino presto, c’era ancora buio, il cielo nuvoloso oscurava ulteriormente la strada di campagna che passa davanti alla nostra casa, mia madre affacciandosi di buon mattino alla finestra, un po’ stizzita dal buio (erano le sette di mattina), dice convin-

ta: “L’aria la spōsa ad nev, e siom amò in dicembar..., tira Pasqua! a gh’è da sùbila amò tri mes”. (L’aria puzza, odora di neve, e siamo ancora in dicembre..., arriva a Pasqua, c’è da subirla ancora tre mesi).

D’istinto feci subito il raffronto con quel che alcuni giorni prima ci aveva insegnato la maestra a scuola, ossia, che la neve è molto utile per la campagna, mentre la terra riposa dopo gli ultimi raccolti. La neve coprendo i campi seminati in autunno li protegge dal gelo. “Sopra la neve è fame, sotto la neve è pane”, ci fece scrivere la maestra sul quaderno, il significato di questa frase è chiaro, ma, secondo mia madre, l’odore della neve era il modo “bizzarro” per annunciarsi! Infatti il giorno dopo nevicò.

Ricordo ancora quando d’inverno, specialmente in tarda serata, si sentiva spesso nell’aria quello strano odore che “annunciava” la prima neve: un odore pulito, leggero, come se il mondo fosse sospeso nel tempo e nello spazio, come per incanto. Alzando di giorno lo sguardo verso il cielo si vedeva quel tenue grigiore che all’orizzonte raggiungeva i tetti delle case della periferia, e si abbassava verso il paese. Dopo poco tempo, anche la punta del campanile e le campane erano dentro il grigiore lattiginoso e poi la Chiesa, i tetti delle case più alte. Sulle strade rese quasi polverose dalla siccità, sulle cataste di legna non ancora messa al riparo sotto la tettoia, sui cortili hanno iniziato a cadere i primi fiocchi. In breve, un giorno, la neve ha iniziato silenziosamente a coprire le strade, l’erba secca sui prati, le tombe del cimitero. Le voci, i rumori del paese, i richiami dei passeri e dei pettirossi si facevano lievi, e a questo punto mi venivano alla mente le parole con cui mia madre descriveva la prima neve dell’inverno, e questo odore particolare univo al profondo silenzio portato dalla neve iniziava a spargersi tra le case, sulle strade e nei giardini.

Così, quel silenzio improvviso, dell’ultima nevicata di dicembre 2019, mi ha subito riportato indietro ai ricordi della mia infanzia. Allora, quando iniziava a nevicare, si correva subito in strada in

cerca di amici e amiche, una volta calzati gli stivali ci si dava una voce per ritrovarsi tutti in cortile e da lì si partiva per costruire il primo pupazzo, con le mani rosse dal freddo.

Si slittava sulla strada, libera da automezzi, sfidando la gente che camminava sul marciapiedi, e le sgridate delle madri e delle nonne che andavano a Messa, attente a non scivolare sulla neve indurita destinata a diventare ghiaccio vivo, per facilitarne le scivolate dei ragazzi, che, instancabili si divertivano fino a tarda sera. Questo, succedeva, più di sessanta anni fa, e per noi non c’era gioco migliore.

Ma poi l’inverno diventava lungo e le scorte di legna si assottigliavano perché la stufa in cucina mangiava velocemente la legna che assieme a mia madre con tanta pazienza avevamo accatastato nella legnaia sopra la cucina, altri non era che il sottotetto che noi chiamavamo “al fnilèn” (il piccolo fienile) per metà occupato dai tutili, (i cucà), l’interno rossastro della pannocchia.

La vecchia sedia di mia madre, alla quale furono segate le 4 gambe (per adattarla alla sua altezza) era vicina alla stufa, era lì che amava raccontarmi le sue storie di quando era ragazza e rientrava bagnata e infreddolita, per aver spalato la neve, si mettevo tra la sua sedia e la stufa appoggiando la schiena al caldo della parete. Erano anni dove regnava la povertà quasi in ogni famiglia, si viveva col minimo indispensabile, ma eravamo certamente più felici e sereni... Si stava meglio quando si stava peggio, lo si sente dire spesso, forse esagerando, ma il 2000 iniziato da qualche lustro, verrà ricordato come il secolo più bizzarro specialmente per le 4 stagioni.

ROSA MANARA GORLA





FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it



RISANABIU

RICONQUISTA IL TUO STILE E RISANA LA TUA BELLEZZA

Via Cesare Rossi, 46 - 46017 - Rivarolo Mantovano (MN)



SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



Pro Loco di
Rivarolo Mantovano



Associazione Madonnari
Rodomonte Gonzaga

METALSER
di Antonietti Angelo e Bruno snc



Bmobili Bettinelli
Rivarolo
Mantovano

RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



FONDAZIONE
"TOSI/CIPPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
ONLUS

AUTOHOME

FEGATELLA

Famiglia: Marchantiaceae

Nome botanico: *Marchantia polymorpha*

Nome Volgare: Fegatella

Descrizione: Pianta alta 1-2 mm, non-vascolare, affine al muschio.

Rosetta di talli appiattiti con rami biforcuti. I talli crescono fino a 10 cm di lunghezza con una larghezza fino a 2 cm. Di colore verde, ma le piante più vecchie possono diventare marroni o violacee. La parte inferiore è ricoperta da molti rizoidi simili a radici che permettono alla pianta di ancorarsi al terreno. Le strutture riproduttive simili a ombrelli sono note come gametofori. I gametofori delle piante femminili sono costituiti da un gambo con raggi a forma di stella nella parte superiore. Questi contengono archegonia, gli organi che producono gli ovuli. I gametofori maschili sono sormontati da un disco appiattito contenente gli anteridi.

Etimologia:

Il nome del genere è celebrativo e vuole ricordare il medico e botanico francese Nicholas Marchant (?-1678) che fu direttore del Giardino Botanico di Blois e successivamente del Jardin du Roi a Parigi. Il nome della specie “polymorpha” deriva dal greco e significa “dalle molte forme” poiché il suo aspetto può variare.

Curiosità

Quando vado nelle scuole a illustrare il mondo vegetale, la prima domanda che faccio ai ragazzi è quella di elencare le piante che vedono. Tutti mi rispondono con nomi di erbe, fiori, alberi, cespugli. Tutto corretto per carità, ma nessuno che mi dica che vede il muschio, le felci o i licheni, tutte piante che sfuggono alla nostra osservazione, pur essendo molto presenti attorno a noi.

La *Marchantia polymorpha* è una specie vegetale appartenente al gruppo delle Briofite, a cui appartengono anche i muschi. Senza fiori, foglie, fusto e radici, la *Marchantia* è più antica del più antico dinosauro ritrovato. Alta solo pochi milli-

metri, lunga fino a 10 cm e larga 2 cm, sembra una pianta aliena con i suoi organi riproduttivi simili a palme.

Conosciuta dai greci e dai romani, per tutto il medioevo veniva impiegata secondo la “dottrina dei segni”. Essendo simile a un fegato non poteva che curare malattie epatiche e per questo veniva raccolta e impiegata, specialmente nella medicina veterinaria. Non solo, veniva utilizzata anche per trattare foruncoli e ascessi, contro la febbre, come antibatterico, antimicotico, diuretico.

L'intera pianta contiene tre tipi di sostanze la Marchantina A, C e M, con una potenziale azione antitumorale. Possiede inoltre un'elevata capacità antimicotica.

La pianta è in grado di tollerare elevate quantità di piombo e per questo studiata in Agricoltura per bonificare ampie aree contaminate. Spesso è la prima pianta ad apparire dopo un incendio boschivo e ciò è importante per la prevenzione dei fenomeni di erosione del suolo.

La *Marchantia* è cosmopolita e ubiquitaria e cresce in tutti gli ambienti umidi, vicino a ruscelli, laghetti, fontane, e in angoli di giardino umidi e ombrosi.



DAVIDE ZANAFREDI

“SCUDMAI” STORICI RIVAROLESI (8)

Farinèn

Il lavoro del mugnaio (*mulinèr*) comporta ovviamente uno stretto contatto con la farina. Il soprannome, col consueto diminutivo ipocoristico, indicherebbe in obliquo chi si dedica a tale mestiere.

Fascèl / Fasèl

Il termine potrebbe essere un sinonimo di *masöl*, ovvero un aggregato di rametti legati insieme (v. l'italiano *fascina*). Il soprannome potrebbe derivare da questo tipo di occupazione.

Fifo / Fifu / Fifola

Etimologia problematica. Fra le varie piste possibili, la più redditizia sembra quella della lallazione, cioè la ripetizione di una sillaba (con o senza variazione della vocale), tipica del linguaggio gergale o infantile. Nel caso in esame, la consonante /f/ indicherebbe un difetto di pronuncia, precisamente il sigmatismo (appunto /f/ invece di /s/), con accostamento al verbo *sifulà* ("fischiare, zufolare"). Nel lombardo tale difetto si definisce infatti *S sifula*.

Flori

Probabile la derivazione dal nome proprio Floriano (o deformazione di un cognome simile), attestato già in epoca latina come *Florianus* (che significa "appartenente a Floro").

Fusina

Il fuso è uno strumento che permette di filare a mano. È verosimile che il soprannome designi chi si occupava di filatura; l'esito al diminutivo femminile suona canzonatorio (del resto si trattava di un mestiere muliebre). Da non scartare l'idea di snellezza e rigidità, come suggerisce il detto: "dritto come un fuso".

Gabàna / Gabanél

La gabana (anche al maschile: *gabàn*) in dialetto rivarolese è una giacca pesante, usata dai contadini in inverno. Probabilmente il soggetto così etichettato era solito indossare tale indumento. Suggestivo è un significato aggiunto:

dato che la *gabàna* veniva di norma rattoppata e rivoltata, si può pensare a un individuo che spesso cambiasse idea e convinzione (v. l'italiano regionale *voltagabbana*).

Gambòn

Soprannome che si può afferire alla categoria che rimanda alle imperfezioni fisiche. In questo caso l'arto inferiore poteva essere menomato dalla nascita ovvero deformato da malattie o ferite.

Gatòn / Gatùna

Trasparente riferimento al gatto e alle sue caratteristiche – siano esse positive (l'agile flessibilità, i movimenti felpati, l'affettuosità) o negative (l'opportunismo e l'indole ambigua).

Ghignòn

Il *ghigno* è un'espressione del volto beffarda e mutevole. L'individuo poteva meritare un tale soprannome (con accrescitivo) qualora fosse incline a ridere o deridere.

Giarèla / Giaròn

In dialetto rivarolese, con *giaròn* e *giarèla* – dal latino *glarea(m)*, 'ghiaia' – s'intende un sasso rispettivamente di grosse o di piccole dimensioni. Il soprannome potrebbe indicare di una persona la mole (variabile) e il carattere, sempre duro.

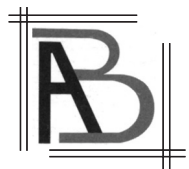
Gnignòn

Gnignà in rivarolese significa perdere tempo, procrastinare il lavoro, essere lento nello svolgere una mansione. Il soprannome stigmatizza dunque il referente.

Grilòn

L'appellativo si riferisce al membro maschile, esagerandone le dimensioni (per metafora; v. l'italiano *grillo/grilletto*, "componente delle armi da fuoco"). Come per gran parte dei vocaboli della sfera sessuale, vale però in senso spregiativo (v. nell'italiano gergale *cazzone*, *coglione* e simili).

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

